

Tra Adorno e Lukács. Un dialogo in casa Einaudi

di Guido Lucchini ✉

(Università degli Studi di Pavia)

Ho visto Renato Solmi una sola volta, il 24 novembre 2008, in occasione della Giornata in onore di Cesare Cases svoltasi nell'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Torino. Nella mattinata, cui fui presente, dopo l'introduzione di Luigi Forte, si ascoltarono le relazioni di Cesare Segre, *Cases italianista*, Enrico De Angelis, *Una voce plurilingue: Cesare Cases germanista*, Ursula Isselstein, *L'ultima lezione. Cases docente*¹. Tra le testimonianze che seguirono la prima era appunto quella molto lucida e appassionata di Solmi, senescente nella figura e affetto da un tremito verosimilmente parkinsoniano. Un particolare mi colpì nella sua rievocazione di un rapporto risalente ad anni lontani: che chiamasse Cases, di poco maggiore d'età, "maestro". Qualche tempo dopo gli scrissi per chiedergli l'autorizzazione a pubblicare le sue lettere a Cases conservate nell'archivio Einaudi, ma senza alcun riscontro. Finalmente un giorno ebbi la gradita sorpresa di ricevere una sua letterina, vergata con mano incerta:

Gentile Professore,

trovo, fra le lettere ricevute già più di un anno fa, una Sua missiva a cui temo di non avere risposto, preso com'ero da gravi preoccupazioni di carattere familiare, e sempre più affetto da un'amnesia senile che mi fa dimenticare anche i nomi dei miei amici.

Penso che avrà già rinunciato a pubblicare le mie lettere a Cesare Cases di mezzo secolo fa, o che, invece, lo abbia fatto anche senza aspettare il mio consenso. In entrambi i casi, La prego di scusarmi del ritardo con cui Le rispondo ora, e La ringrazio vivamente di quanto mi dice a proposito del mio ruolo di traduttore e

¹ Gli atti del convegno furono pubblicati nel volume *Per Cesare Cases*, a cura di A. Chiarloni, L. Forte, U. Isselstein, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, che alle pp. 119-221 contiene la *Bibliografia degli scritti di Cesare Cases 1947-2009*, a cura di M. Sisto. Manca però il testo di Solmi.

interprete di Adorno, a cui non ho poi dato un seguito significativo nel corso della mia esistenza.

Coi miei saluti più cordiali e augurî di buon lavoro, La prego di credermi

Suo

Renato Solmi

Torino, 6 gennaio 2010.

Nella chiusa si avverte, credo, il rammarico di non aver proseguito il lavoro iniziato col saggio introduttivo, ancor oggi fondamentale, ai *Minima moralia*, rammarico più che comprensibile, data la scarsità della sua produzione rispetto alle potenzialità della sua intelligenza. Per restare a quegli anni, Daniele Ponchiroli il 28 aprile 1957 annotava nel suo diario che Solmi, trasferitosi a Francoforte² nel 1956 per dedicarsi agli studi filosofici e ascoltare le lezioni di Adorno, «sta lavorando a due ‘libri’: uno su Hegel, l’altro su Lukács»³. Nessuno dei due vedrà la luce.

A mia volta, *si parva licet*, facendo tardiva ammenda, rimpiango di avere abbandonato il progetto di pubblicare allora queste lettere, di cui do ora in appendice una parca scelta, anche se oggi abbiamo più strumenti per commentarle, anzitutto l’edizione dei verbali del mercoledì fino al 1963, condotta con grande acribia da Tommaso Munari, mentre all’epoca si rimandava in sostanza all’ancora insostituibile volume di Luisa Mangoni.

Il diario di Ponchiroli, pubblicato nel 2017, rappresenta un documento di eccezionale importanza per conoscere dall’interno le vicende dell’Einaudi nel

² «Ho passato l’anno e mezzo del mio soggiorno a Francoforte a studiare, in modo particolare, i testi di Hegel, soprattutto gli scritti giovanili e gli scritti inediti del periodo di Jena (di cui la *Fenomenologia* costituisce la sintesi finale)», *Il mio grande maestro*, in *Theodor Wiesengrund Adorno. La ricezione di un maestro conteso*, Atti del seminario internazionale di Villa Vigoni (2-3 aprile 2003), a cura di M. Ferrari e A. Venturelli, Firenze, Olschki, 2005, pp. 255-59, poi col titolo *Adorno, il mio grande maestro*, in R. Solmi, *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, Macerata, Quodlibet, 2007, pp. 809-13, cfr. p. 812.

³ D. Ponchiroli, *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, a cura di T. Munari, Pisa, Edizioni della Normale, 2017, p. 72. Ma alcuni mesi più tardi, il 9 gennaio 1958, Ponchiroli registrerà nel diario: «Con Foà, parliamo ancora di Solmi, che ha rivisto recentemente a Milano. Solmi pare che abbia ammesso (anche con Cases, al quale ha raccontato tutta «la sua vita») il fallimento dell’«operazione Francoforte», fallimento, naturalmente, sul piano umano, non su quello dello studio». Ivi, p. 251.

tormentato biennio 1956-58, in particolare i contraccolpi dell'intervento sovietico in Ungheria, ma nella fattispecie, anche quelle umane di Renato Solmi sulle quali getta nuova luce. Il 5 settembre 1957 registra un suo incontro con l'amico, ritornato per qualche tempo dalla Germania:

Gli ho chiesto del lavoro. È contento: ha lavorato sodo sull'estetica di Hegel (cioè su alcuni aspetti di essa che più toccano da vicino i problemi italiani) e anche su Lukács. Ha raccolto molto materiale e potrebbe scrivere qualche saggio, ma preferisce farne un volume [...]. Ma si lamenta che la sua testa abbia delle vere e proprie paralisi, che gli impediscono di lavorare. Nel dirmi questo è un po' scoraggiato. Lo incoraggio facendogli notare che questo è probabilmente una richiesta di riposo avanzata dal suo cervello dopo averlo sottoposto a troppo lavoro. Non crede alla mia supposizione. [...] Gli chiedo se, ormai che ha raccolto tanto materiale, non potrebbe lavorare anche in Italia. Risponde di sì, e che forse quest'anno alternerà il suo soggiorno a Francoforte con altri, prolungati, ad Aosta. (A Milano, no, perché coi suoi non può lavorare). Gli chiedo se, una volta che abbia concluso i suoi lavori, non penserebbe di ritornare in Casa editrice. Mi risponde che potrebbe anche darsi. Il suo distacco dalla Casa editrice è stato molto duro: ma voleva dare a se stesso l'occasione e la possibilità di «fare qualcosa», dimostrare a se stesso di esserne capace e misurare le sue capacità. «Non voglio, quando sarò vecchio, rimproverarmi di non aver fatto tutto quello che c'era da fare». Per dedicarsi con più intensità ai suoi lavori, mi dice, con un po' di emozione, di aver rinunciato alla consulenza per la Casa editrice, che gli portava via quasi tutte le mattinate. L'hanno deciso a questo passo anche i suoi ultimi disturbi⁴.

Sono i primi sintomi di una grave crisi depressiva in cui precipiterà di lì a poco. Ne abbiamo puntuali riscontri proprio nel diario di Ponchioli⁵, pur decurtato di qualche passo, omissis per comprensibili ragioni di riservatezza.

⁴ Ivi, p. 138.

⁵ Il 15 gennaio 1958 si legge nel diario a proposito di un incontro con Bollati, reduce da Milano: «È stato a trovare Solmi, e ha riportato un'impressione molto triste (e che non lascia sperare niente di buono) riguardo le sue condizioni di salute. L'ambiente familiare e no, in cui Solmi vive, è quanto di meno adatto ci sia per la guarigione». Ivi, p. 255. Curiosamente anche Ponchioli pressappoco nello stesso periodo soffrì di disturbi nervosi di cui dà ampiamente conto nella lettera a Solmi del 30 giugno 1957: «ora sto bene di nuovo. Ti dirò che a questo ha contribuito non poco una eccezionale (per me) visita cui mi sono sottoposto a Milano, dietro consiglio di Foà. Il mio esaminatore è stato uno psichiatra-psicanalista, il dott. Grossoni, col quale ho colloquiato per circa un'ora e mezzo». D. Ponchioli, *Lettere editoriali (1951-1978)*, a cura di T. Munari, Torino, Einaudi, 2021, p. 32. Alfredo Grossoni (Milano 1898-1968), neurologo. Durante la guerra di liberazione aveva militato nelle file della Resistenza milanese. Promotore di un "servizio sanitario partigiano", era riuscito a ricoverare nel reparto neurologico dell'Ospedale di Niguarda ex prigionieri alleati e antifascisti ricercati dalla polizia, in molti casi organizzandone anche l'evasione. Iscritto al Pci nel 1944, lo rappresentò nel CLN dei medici di Milano. Dopo il suicidio del direttore del reparto "Neurodeliri" dell'Ospedale di Niguarda, Pietro Varenna, ne diventò il reggente (1953-1956). Cfr. anche D. Ponchioli, *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, cit., pp. 259, 281, 286.

Solmi avrà alcuni colloqui con Musatti del cui esito poco o nulla è noto. Con ogni probabilità il tramite con lo psicoanalista fu appunto Luciano Foà, come si deduce anche dalla testimonianza di Ponchiroli⁶. Segretario di redazione dell'Einaudi dal marzo 1951 per un decennio fino alla fondazione dell'Adelphi, amico di vecchia data di Cases (fu lui a presentarlo a Giulio Einaudi e a proporre alla casa editrice il manoscritto del suo romanzo satirico, *Cronica del finimondo*, che fu respinto però da Calvino⁷) e di Sergio Solmi, Foà frequentava in quegli anni psicoanalisti quali Enzo Morpurgo (dal 1949 attivo presso l'Ospedale di Niguarda) e Luciana Nissim Momigliano (sopravvissuta ad Auschwitz), uniti dagli ideali politici e dalla comune origine ebraica.

Oggetto dello scambio epistolare fra Solmi e Cases, uniti dai comuni interessi per la cultura tedesca, anche se talora divergenti nei giudizi⁸, sono le

⁶ Nel suo diario, il 1 giugno 1957, Ponchiroli infatti annota: «Sto di nuovo male. Stamane venendo in ufficio mi hanno preso i soliti disturbi: senso di smarrimento, tremito alle gambe ecc. [...] Luciano mi dice di aver finalmente combinato un appuntamento per me col dott. Grossoni di Milano. Erano mesi che gli dava la caccia». *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, cit., p. 93.

⁷ C. Cases, *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura*, a cura di M. Sisto, Torino, Aragno, 2013, cfr. M. Sisto, «Spianare le strade al futuro», pp. XXVII-XXVIII. Il libro raccoglie i pareri di Cases lungo il ventennio 1953-1973.

⁸ Fra i molti esempi che si potrebbero recare, mi limito al caso molto istruttivo di Benjamin, di cui, com'è noto, Solmi, curò la prima selezione di scritti in Italia, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, edita da Einaudi nel 1961, sulla quale suo padre in un appunto inedito, probabilmente del 1967, dava un giudizio singolare: «Il primo autore che mi abbia veramente fatto intendere quanto il materialismo storico tenda a raffigurare un'idea della realtà [...] assai più concreta e sfumata e circostanziata di quella che può offrirmi l'idealismo crociano [...] è stato Benjamin. [...] Nel primo libro da me letto, *Angelus novus*, tale visione s'esprimeva attraverso il delinearsi di corrispondenze illuminanti, come, per la poesia di Baudelaire, la folla cittadina». *Materialismo storico*, in S. Solmi, *La letteratura italiana contemporanea*, t. II, *Scrittori, critici e pensatori del Novecento*, a cura di G. Pacchiano, Milano, Adelphi, 1998, pp. 215-21, cfr. p. 216. Ebbene Cases anni prima, nel 1956, aveva espresso questo brevissimo parere sull'edizione tedesca da cui Solmi avrebbe trascritto i saggi da tradurre per Einaudi: «C'è dentro di tutto, perfino le parabole talmudiche, con minore rigore che in altri mandarini tedeschi a noi noti [...]. Mi sembra che la parte migliore sia proprio quella giornalistica: i saggi su Kafka, Brecht, Wieland, Jean Paul ecc. sono bellissimi». C. Cases, *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura*, cit., p. 127. In perfetta coerenza con questo giudizio Cases scriverà acute prefazioni o postfazioni a *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1966) e alla raccolta di articoli *Avanguardia e rivoluzione* (1973). Meno convincente, perché applicata a un testo di grande densità filosofica, la postfazione a *Il dramma barocco tedesco* (1971). Nello scritto autobiografico *La perdita della totalità* (1977) ribadiva la sua estraneità in sostanza al pensiero di Benjamin: «lo conobbi più tardi e in fondo come scrittore mi è rimasto sempre meno congeniale, forse per la mancanza della matrice hegeliana», in C. Cases,

discussioni occasionate dall'edizione italiana ridotta dei *Minima moralia* curata da Solmi⁹, che vi aveva premesso un lungo e denso saggio, probabilmente il suo scritto più importante. In uno stile conciso ed espressivo¹⁰ al tempo stesso, talvolta epigrammatico e pungente, più che a scrivere un'introduzione storica o quanto meno informativa al pensiero di Adorno, allora pressoché sconosciuto in Italia, mirava a enuclearne le idee-forza ("i motivi principali"), adattandole al contesto italiano. Dopo una breve riflessione sulla decadenza della letteratura moralistica, che fa tutt'uno con quella dei rapporti privati nella cosiddetta società di massa, e qualche notizia biografica tratta dal *Romanzo di un romanzo* di Mann fresco di stampa in Italia (era uscito nel 1952 da Mondadori nella traduzione di Pocar), Solmi apriva la sua "libera esposizione" di alcune tesi di Adorno con una memorabile sentenza preveggente sul destino dei paesi arretrati: «Essi corrono il rischio di trovarsi assimilati senza essere avanzati di un passo, e di godere di tutti gli svantaggi del presente insieme a quelli del passato»¹¹.

Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del Novecento, Torino, Einaudi, 1985, p. 44.

⁹ Nel verbale della riunione del 3 dicembre 1952 lo stesso Solmi però aveva indicato Cases quale traduttore dell'opera di Adorno, cfr. *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, cit., p. 492. Sui tagli compiuti da Solmi sull'originale tedesco e sulle polemiche pretestuose e interessate degli anni Settanta iniziate con la traduzione a cura di Gianni Carchia di trentotto aforismi omessi dall'edizione Einaudi, per presunti pregiudizi moralistici e politici, intitolati *Minima (im)moralia*, nella rivista «L'erba voglio», VI, 26, giugno-luglio 1976, pp. 14-18, si veda l'articolo di Cases, *Difendo tutto, anche la forbice!*, in «L'Espresso», Roma, 21 novembre 1976, poi in *Il boom di Roscellino*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 149-54. Nella scheda premessa alla ristampa dell'articolo Cases fornisce tutti i dati bibliografici relativi alla polemica ospitata da «Belfagor». Riassuntivo è l'intervento di Solmi, «*Minima moralia*»: precisazioni dell'autore della scelta einaudiana, in «Belfagor», XXXII, 6, 30 novembre 1977, pp. 697-701, ora in *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, cit., pp. 257-62, col titolo Ancora su *Minima moralia*. Nello stesso numero di «Belfagor» dopo la lettera di Solmi è pubblicata la serrata replica di Cases a Elvio Fachinelli ed Enrico Filippini, *La «mauvaise époque» e i suoi tagli*, pp. 701-15, ripubblicata in *Il boom di Roscellino*, cit., pp. 155-74. La prima edizione completa, a cura di Leonardo Ceppa, uscì nella NUE, nel 1979.

¹⁰ Interessante il giudizio di Fulvio Papi in una lettera s.d., ma del 1955 (d.s. su carta intestata "Avanti!"): «C'è dentro di tutto e la tua scrittura è espressionista più di quanto forse un tentativo, a mio modo di vedere, necessario, di togliere un po' di incandescenza al testo per ritrovarlo su una dimensione più propriamente storico-filosofica, avrebbe consentito». Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Papi, cart. 75, n. 1.

¹¹ T.W. Adorno, *Minima moralia*, Torino, Einaudi, 1954, Introduzione, p. XVII.

Il senso della lettura di Solmi è racchiuso in questa frase: individuare nell'Italia contemporanea già in atto le tendenze e i modelli di vita a suo tempo analizzati nella società americana da Adorno e Horkheimer (costante è il riferimento a *Dialettica dell'illuminismo*). Se le dichiarazioni difensive nell'esordio (Adorno non è un anticapitalista romantico, la sua nostalgia per il passato borghese è "essenzialmente critica", ecc.) si spiegano appunto con la situazione italiana dell'epoca (comunque non lo misero al riparo dalle accuse di avere contrabbandato per critico di formazione marxista un intellettuale reazionario e irrazionalista), il nocciolo del suo saggio consiste nel dimostrare all'incontro che le tesi di Adorno (l'ambivalenza del concetto di cultura, l'isolamento crescente dell'individuo che, come viene detto nella dedica dei *Minima moralia*, «è ancora *per sé*, ma non è più *in sé*»¹², la scomparsa del dono, la fine dell'*otium*, la decadenza dell'amore, e via dicendo) sono pienamente valide anche nella realtà italiana degli anni Cinquanta.

Il libro, apparso in Germania nel 1951, Solmi lo aveva «proposto nel Consiglio editoriale del 5 marzo 1952 come «il migliore tentativo di critica, fatta dall'interno, della cultura tedesca»¹³. Sono gli anni in cui Cases traduce del Lukács maturo la silloge *Il marxismo e la critica letteraria*¹⁴ (1953), che raccoglie «i saggi più teorici e normativi»¹⁵, e la *Breve storia della letteratura*

¹² Ivi, p. 4, i corsivi sono nel testo.

¹³ L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 814. Il testo integrale del verbale si legge in *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*. A cura di T. Munari, Prefazione di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 2011, pp. 371-73 (sulla scorta del verbale ho ripristinato la virgola dopo "dall'interno", sfuggita alla Mangoni nella citazione). Cantimori, «ricevuto il verbale, scriveva a Bollati di veder «risorgere» [...] in Solmi «un elemento poco piacevole» [...]. Il suggerimento di tradurre Adorno sembrava a Cantimori, dunque, quasi la conferma di dubbi già sorti nella sua attenta e puntigliosa lettura dei verbali dei Consigli». Ivi, p. 815. In sostanza, lo accusava di essere «sottilmente anticomunista». In quella riunione Cantimori aveva chiesto di vedere i *Minima moralia*, cfr. *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, cit., p. 373.

¹⁴ Nello stesso anno Cases pubblicò l'articolo *Il pensiero estetico Lukács*, in «Notiziario Einaudi», III, 9, settembre 1953, pp. 3-4.

¹⁵ C. Cases, *Su Lukács. Vicende di un'interpretazione*, Torino, Einaudi, 1985, Prefazione, p. X. Giustamente ricorda che «Non è esatto che sia stato io a introdurre Lukács in Italia, come racconta una fama che mi resterà appiccicata fino alla tomba. Dopo un articolo uscito sul «Politecnico» nel 1947, nel 1949 Mondadori aveva pubblicato *Goethe e il suo tempo* e Einaudi nel 1950 i *Saggi sul realismo*. *Ibidem*. Questi ultimi, a differenza della gran parte degli

tedesca dal Settecento ad oggi (1956), operazione che culminerà nell'articolo apologetico *Lo scoiattolo e l'elefante*¹⁶, scritto in occasione del viaggio in Italia del pensatore ungherese nel maggio 1956. La diffusione della sua opera, circoscritta per il momento alla critica letteraria, s'incrocia con quella di Adorno, anch'essa alquanto limitata. Notevole è il fatto che Cases, entrato nella casa editrice poco dopo Solmi¹⁷, rievocando nella vecchiaia il loro sodalizio, lo descrivesse in questi termini:

discutevamo ad armi pari. In realtà, almeno da parte mia, la cosa era più semplice: non si trattava di bagaglio culturale, era la prima volta che mi trovavo di fronte a una persona di cui stimavo l'intelligenza e condividevo gli interessi. Anzi, nonostante che la differenza d'età giocasse casomai a mio favore, io lo sentivo superiore, meno superficiale di me¹⁸.

Cases si occupava di letteratura tedesca, anche se era stato preceduto nella casa editrice da un consulente non ufficiale, Bobi Bazlen, da lui conosciuto molto tardi, soltanto nel 1960¹⁹. Com'è noto, la scelta di pubblicare il libro di Adorno era stata tutt'altro che unanime in Casa Einaudi: memorabile resta la famigerata stroncatura di Cantimori che il 23 giugno 1952 aveva definito impietosamente il libro «“poesia” oscura come metafisica, metafisica alata e

scritti di Lukács, furono tradotti direttamente dall'ungherese e non dal tedesco, dai fratelli Brelich, Angelo, il grande storico delle religioni allievo di Kerényi, e Mario, lo scrittore, di origine fiumana, ma entrambi nati a Budapest. Per le vicende lukacsiane presso Einaudi, che trattò l'acquisizione dei diritti con la Mondadori, si veda L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 363-66. I Brelich erano subentrati nella traduzione a Tiberio Kardos, indicato dallo stesso Lukács, ivi, p. 365. Il primo contributo alla conoscenza di Lukács da parte della casa editrice, *Tolstoj e i contadini*, è appunto un breve brano tratto dal saggio del 1935 *Tolstoj e l'evoluzione del realismo*, compreso nei *Saggi sul realismo*, tradotto dal Kardos e anticipato nell'*Antologia Einaudi 1948*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 347-50.

¹⁶ «Il Contemporaneo», III, 16, 21 aprile 1956, pp. 3-4. Fu ripubblicato in varie sedi col titolo *Omaggio a György Lukács*.

¹⁷ «In casa editrice contavo già un amico, Renato Solmi». C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario*, Roma, Donzelli, 2000, p. 97. Poche pagine prima discorre della loro amicizia (risalente, pare, al 1946): «Sarebbe potuto essere un tipico «figlio di papà» intellettuale e invece non lo era affatto, sicché era a lui che soprattutto pensavo quando una volta mi capitò di difendere questa categoria contro la pubblica accusa di Franco Fortini, che se la prendeva essenzialmente con la dinastia dei Pintor». Ivi, pp. 92-93.

¹⁸ Ivi, p. 94.

¹⁹ C. Cases, *Scogliendo e scartando. Pareri di lettura*, cit., cfr. M. Sisto, «Spianare le strade al futuro», p. XLV. È appena il caso di avvertire che gli interessi di Bazlen andavano più che alla letteratura tedesca in senso stretto alla letteratura austriaca e in genere mitteleuropea.

lirica come “poesia”: nessuna cosa al suo posto, disordine elegante del salotto buono! Montanelli!», paragonando gli aforismi di Adorno a «strapaese-stracittà, Longanesi, Malaparte, Giovanni Ansaldo»²⁰. Cases, che nel maggio 1952²¹ grazie a Solmi, era approdato anche lui da poco all’Einaudi²², come già si è detto, era stato incaricato della curatela di una raccolta di saggi lukacsiani (*Il marxismo e la critica letteraria*), non aveva certo commesso l’errore davvero madornale di confondere con i cascami della cultura fiancheggiatrice del fascismo il pensatore tedesco, tuttavia nel suo intervento sul «Notiziario Einaudi» ne aveva dato un giudizio limitativo: «Per conto mio Adorno è un interessante caso limite, un *curiosum* che offre spunti geniali, ma non la strada maestra»²³.

Ma qual era la via maestra? A me sembra, rileggendo il breve scritto dopo molti anni, che il punto di riferimento di Cases fosse molto più Hegel che Marx. Se infatti osservava col solito acume che nella prefazione di Solmi

²⁰ Centolettori. *I pareri di lettura dei consulenti Einaudi 1941-1991*, a cura di T. Munari, Torino, Einaudi, 2015, p. 101. Nel 1962 Cantimori nell’introduzione alla ristampa del saggio di Huizinga *La crisi della civiltà*, pubblicato da Einaudi nel 1937 (2^a ed. 1938), non mancava di ironizzare su Horkheimer e Adorno «*révenants* anch’essi di quello straordinario mondo e periodo culturale mitteleuropeo», D. Cantimori, *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Torino, Einaudi, 1971, *Johann Huizinga*, pp. 343-63, cfr. p. 353. Cantimori aveva già recensito in gioventù l’edizione tedesca del libro in «Leonardo», VII, 1936, p. 383 (la recensione si legge ora in D. Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, a cura di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 1991, p. 315. Nella lettera a Bollati del 23 luglio 1962, parzialmente edita a p. 822, scrive: «avevo già fatto la introduzione [...] alla *Crisi* [...] rifiutando in blocco (con rispetto!) tutto quel passato «mitteleuropeo» da Th. Mann a Spengler, da Lukács a Prezzolini. Sono appoggiato a una mia recensione del 36»).

²¹ «Il primo contratto di traduzione reca invece la data del 16 maggio 1952, e riguarda due opere di György Lukács. La prima avrebbe preso il titolo di *Il marxismo e la critica letteraria* (1953); la seconda la *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento a oggi*, pubblicata nel 1956». E. Ferrero, *Cesare Cases einaudiano: etica e pratica del lavoro di gruppo*, in *Per Cesare Cases*, cit., pp. 43-54, cfr. p. 45.

²² «La mia partecipazione alla vita e all’attività della casa editrice Einaudi ebbe inizio verso la fine del 1951», in *I miei anni all’Einaudi. In occasione della pubblicazione del libro di Luisa Mangoni*, in «L’Indice dei libri del mese», XVI, 7/8, luglio-agosto 1999, pp. 17-20, ora col titolo *I miei anni all’Einaudi*, in *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, cit., pp. 757-74, cfr. p. 757.

²³ *Il «caso» Adorno*, in C. Cases, *Il testimone secondario*, cit., pp. 83-88, cfr. p. 83. Si noti che Cases, autore qualche anno dopo di *Marxismo e neopositivismo*, taccia nel suo articolo sulle severe critiche di Adorno al neopositivismo, su cui invece si sofferma a lungo Solmi nella sua introduzione (in particolare, pp. XLVI-LII).

«aleggia sempre l'ombra della *Fenomenologia*»²⁴, accusava però Adorno e il suo entusiasta prefatore italiano di non essere rigorosamente hegeliani, in altre parole di essere incapaci di «afferrare *organicamente* il nesso tra lo sviluppo della coscienza individuale e quello della coscienza dell'umanità»²⁵. Insomma i fenomeni (o gli epifenomeni?) su cui si appuntano le meditazioni sulla vita offesa non sono “figure” della coscienza nel senso della *Fenomenologia*, non hanno quel valore rappresentativo di momento storico necessario nel processo dello spirito. La realtà descritta da Adorno sarebbe invece statica e per giunta, aggiunge Cases, la sua posizione hegel-marxiana in *Dialettica dell'illuminismo* (1947), che Solmi avrebbe tradotto per Einaudi soltanto negli anni Sessanta (il libro fu pubblicato nel 1966 con lo pseudonimo di Lionello Vinci²⁶), sarebbe inficiata dalla critica all'illuminismo che, fin dalle origini intrecciato al mito, nella sua emancipazione si convertirebbe e si pervertirebbe nel suo contrario²⁷ (qui Cases ha in mente soprattutto i due *excursus*, *Odisseo, o mito e illuminismo* e *Juliette, o illuminismo e morale*²⁸). Detto con una formula efficace ma discutibile, come spesso riuscivano a Cases, Adorno sarebbe «un Nietzsche che ha studiato profondamente Marx»²⁹.

²⁴ Ivi, p. 84.

²⁵ *Ibidem*. Il corsivo è nel testo.

²⁶ Come racconta Solmi, egli aveva terminato già nel 1961 la traduzione «su cui Horkheimer, col permesso di Adorno, effettuò una serie di correzioni che, pur non modificando sostanzialmente l'orientamento e il carattere del libro, erano tuttavia ispirate fin troppo chiaramente a preoccupazioni di ordine ideologico e pratico. Lasciava perplessi, soprattutto, il fatto che in Germania continuasse a circolare l'edizione del 1947, e che dovesse toccare proprio all'edizione italiana di registrare questa involuzione dei suoi autori. Il libro fu pubblicato, dietro insistenza degli autori, nel 1966». Ancora su *Minima moralia*, cit., p. 261. Lo pseudonimo fu un *escamotage* della casa editrice dove era nota l'opposizione di Solmi alla pubblicazione del libro in quella forma.

²⁷ «Il principio antiautoritario deve, infine, rovesciarsi nel proprio opposto, nell'istanza ostile alla ragione stessa: la liquidazione — che esso attua — di ogni norma direttamente vincolante, permette al dominio di decretare sovraneamente gli obblighi che via via gli convengono, e di manipolarli a suo piacere». M. Horkheimer-T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, p. 102.

²⁸ Quest'ultimo affastellava le citazioni di Bacone, di de Sade, di Kant, perfino di Nietzsche, per dimostrare lo stretto legame tra dominio della natura e dominio di sé nell'illuminismo e in ultima istanza nella coscienza borghese.

²⁹ *Il «caso» Adorno*, in C. Cases, *Il testimone secondario*, cit., p. 87. Per intendere meglio la battuta si deve tenere presente la tenace avversione di Cases per Nietzsche che lo portò ad accettare sino alla fine un nodo centrale dell'interpretazione di Lukács che legge tutta l'opera

La replica di Solmi, a suo dire fiacca e ispirata «a una politica di *containment* piuttosto che di *rolling-back*», è in effetti all’inizio un po’ faticosa, ma s’impone poi per alcune considerazioni. Solmi aveva già recensito i *Minima moralia* nel 1953 prima di tradurli. Nella recensione, dopo una premessa cautelosa e opinabile, in cui si dichiara che i «temi ricorrenti di continuo nel libro di Adorno, sono in fondo gli stessi che sono al centro del pensiero di un Lukács»³⁰, si coglievano alcuni aspetti fondamentali: la critica al concetto nietzschiano di “autenticità” e «il senso vivissimo della storicità delle forme di vita e di pensiero, e della correlazione (dialettica, e non puramente tipologica, come in un Dilthey) di «strutture» e «superstrutture»»³¹. Non mancavano però le riserve e le critiche, riconducibili in sostanza al fatto che «Adorno finisce per concepire il processo dell’«universale mediazione» come un processo puramente negativo»³² e che nel suo pensiero «non trova il suo giusto posto il concetto di classe [...] che è poi la vera mediazione tra individuo e società astrattamente intesi»³³. Sono questi motivi in seguito ricorrenti nella ricezione italiana di Adorno e di solito esposti in forma meno fine. Ma a Solmi va ascritto il merito non piccolo di avere tenuto ben distinto il filosofo tedesco dallo pseudostoricismo alla Spengler e, in generale, dalla reazione antilluministica del primo Novecento, come invece non faranno molti interpreti successivi in Italia.

Il dialogo fra i due amici non mi pare che meriti di essere archiviato, anche se Cases, tirando le somme della discussione, ne dava un giudizio del tutto negativo:

mi sembra che questo notiziario resterà come perenne monumento del peggior Cases e del peggior Solmi. Del primo c’è il diletterismo, la distorsione dei concetti, i funambolismi. Del secondo l’attaccamento al mito e la mancanza di

del filosofo dell’*Übermensch* in chiave antisocialista. Si veda anche la stroncatura nel 1955 del libro apologetico di W. A. Kaufmann, *Nietzsche: Philosopher, Psychologist, Antichrist* (1950), pubblicato in seguito da Sansoni (1974), in C. Cases, *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura*, cit., pp. 95-96. L’edizione Colli-Montinari non gli fece mutare parere.

³⁰ L’articolo fu pubblicato in «Lo Spettatore Italiano», VI, 2, febbraio 1953, pp. 79-82, poi ristampato in *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, cit., pp. 163-68, cfr. p. 163.

³¹ Ivi, p. 164.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, p. 165.

coraggio. Perché non riesco a chiamare in altro modo questa violenta reazione alla “bomba” e alla “funzione di guida” di Adorno³⁴.

Solmi contesta a Cases che in Adorno si debba ricercare una “via maestra”, questo è il punto centrale nella sua risposta. Il filosofo tedesco «non è, né pretende di essere, un “maestro”. È qui, soprattutto, che mi sembra consistere l'errore di Cases. Egli ragiona in termini di egemonia»³⁵. In altre parole, si confrontano qui due modi diversi di leggere Adorno: in Cases è evidente l'influenza di due correnti marxiste diverse. Di Gramsci eredita la concezione partitica e strumentale della cultura; di Lukács il pregiudizio verso la scienza e la filosofia successive alla svolta del 1848, degne di essere ignorate o al più confutate, oltre che l'interpretazione dell'irrazionalismo. Solmi invece si fa promotore di una lettura più attenta agli sviluppi successivi a quella data che può ritenere qualche valore di discriminare soltanto in una prospettiva strettamente eurocentrica: «le tesi centrali del pensiero di Adorno sono indiscutibilmente marxiste»³⁶, afferma perentoriamente, nonostante le sue posizioni politiche anticomuniste, e dopo avere rintuzzato l'accusa mossagli da Cases di essere un pensatore statico, controbatte così:

Se un'accusa verrà rivolta ad Adorno [...] sarà quella di voler risuscitare la filosofia della storia, morta e sepolta dai tempi di Hegel. [...] Va bene, ribatterà Cases: ma c'è filosofia della storia e filosofia della storia, e quella di Adorno è tale solo in apparenza, perché tutto converge, fin dai tempi di Ulisse [...] verso lo stato totalitario e la società monopolistica. Mancherebbe, cioè, un vero sviluppo, contrassegnato da momenti e fasi successive, come nella *Fenomenologia* hegeliana. L'obiezione di Cases sarebbe giusta se Adorno avesse scritto una filosofia della storia. Ma non l'ha scritta³⁷

Nella lettera del 30 gennaio 1955 Cases accusava Solmi di avere accettato Adorno come guida ideologica e quindi rincarava la dose delle critiche a lui e ai francofortesi, riferendosi proprio al passo sopracitato:

³⁴ Lettera ds. del 30 gennaio 1955, Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Cases, cart. 20, n. 4

³⁵ *Il «caso Adorno». Risposta a Cesare Cases*, in R. Solmi, *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, cit., pp. 211-15, cfr. p. 214.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, pp. 212-13.

socratico o no tu, tu vuoi vezzeggiare Adorno e spegnere i suoi nemici. Il che naturalmente mi piace molto. Meno mi piace, se non ti offendi, che tu mi stia superando nell'arte dei colpi proibiti (diciamo pure bassi), in cui sono costretto a riconoscermi maestro. Per quanto la storia della sostanza e del soggetto fosse al solito un uso filologicamente e filosoficamente arbitrario della terminologia hegeliana, era tuttavia chiaro che col soggetto non intendevo la superstruttura, ma appunto la "natura umana". Quanto al peccato originale, sto rileggendo l'Ulisse e non so come tu faccia a non vedercelo. La differenza tra Adorno e gli irrazionalisti sta nel fatto che per questi ultimi il peccato originale consiste nel distacco dall'irrazionale, nell'avvento del logo contro il mito, mentre per lui consiste nell'immanenza di "Herrschaft und Ausbeutung" fin dai primordi dell'illuminismo. Non è che io rimproveri a Adorno di aver fabbricato una filosofia della storia. Faccia pure. Ma secondo me una filosofia della storia priva di sviluppo [...] <che> ha molto più in comune con le teorie avverse degli irrazionalisti che con il marxismo³⁸.

Qui la polemica, oltre a farsi personale, ricorreva ad un argomento che sarebbe stato utilizzato fino alla noia nella ricezione di Adorno in Italia, la sua presunta vicinanza al cosiddetto irrazionalismo giusta l'interpretazione datane nella *Distruzione della ragione*, accolta senza riserve sostanziali e con pochi correttivi. Il discorso sarebbe lungo e complesso: riguarderebbe un'intera stagione della cultura italiana, fino alle soglie degli anni Settanta. Ma, per limitarsi alla lettera di Cases, basterebbe una citazione da Adorno fra le tante che si potrebbero scegliere, tratta da *Il saggio come forma* (1958), per smentire quell'accostamento: «Non smania [*scil.* il saggio] per un al di là delle mediazioni – che sono storiche, in cui è depositata tutta la società – ma cerca i contenuti di verità considerandoli storici»³⁹. E in definitiva sfuggiva a Cases che era il motivo dell'ambivalenza della cultura, centrale nei *Minima moralia* fin dalla prima pagina, a destituire di validità effettiva quell'apparentamento in apparenza non del tutto inappropriato. Chi scrive che «la tesi della cultura come ideologia, comune, a prima vista, alla teoria borghese della violenza e

³⁸ Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Cases, cart. 20, n. 4.

³⁹ T.W. Adorno, *Note per la letteratura 1943-1961*, Torino, Einaudi, 1979, p. 15. Del saggio si ricorderà anche la forte contrapposizione alle regole enunciate nel *Discours de la méthode*. E in un altro scritto dello stesso periodo, *Discorso su lirica e società*, il pensatore avvertiva che il concetto di ideologia «non afferma che tutto lo spirito è buono soltanto a permettere che delle persone qualsiasi spaccino per interessi universali degli interessi particolari qualsiasi, bensì vuole smascherare un determinato spirito falso, e contemporaneamente capirlo nella sua necessità». Ivi, p. 48.

alla teoria opposta, a Nietzsche e a Marx [...] ha un'ambigua tendenza a trasformarsi in ideologia»⁴⁰, soltanto a prezzo di una forzatura faziosa può essere scambiato per un apologeta dell'irrazionale e dell'immediatezza⁴¹, anche prescindendo da ulteriori, indispensabili precisazioni.

Ad altre questioni accenna l'ultima lettera di Cases, indirizzata a Luciano Foà, relativa alla traduzione di varie opere di Lukács, in particolare di *Storia e coscienza di classe*, e al titolo da decidere per il suo libello contro il neopositivismo. Il primo punto riguarda infatti la pubblicazione del capolavoro giovanile di Lukács, da lui stesso rinnegato e mai più riedito dal 1923, perché nel giugno 1924 condannato come "idealista" nel V congresso dell'Internazionale comunista da Zinon'ev, che ne era presidente (Cases aveva letto a Zurigo, durante la guerra, una delle poche copie circolanti conservata al *Sozialarchiv*, lettura che gli era stata suggerita da Lucien Goldmann⁴²). Il ripudio del libro spiega perché nella lettera si legge che Lukács ha espresso il desiderio «che la pubblicazione avvenga dopo quella della *Distruzione della ragione* e del *Giovane Hegel*», le due opere filosofiche maggiori, uscite rispettivamente nel 1955 e nel 1948, ma elaborate negli anni Trenta durante l'esilio moscovita, quando aveva accettato in sostanza la politica staliniana.

Il libro, com'è noto, non sarebbe uscito da Einaudi, ma da Sugar nel 1967, tradotto da un allievo di Paci, Giovanni Piana⁴³, con una ricca e densa

⁴⁰ T.W. Adorno, *Minima moralia*, cit., *Il bagno col bambino dentro*, p. 34. Non per caso questo aforisma è ampiamente citato nell'introduzione di Solmi all'inizio del § 13 (p. XLIII) dedicato all'analisi dialettica della condizione degli intellettuali nella società di massa.

⁴¹ Forse non è del tutto superfluo citare un passo della famosa conferenza *La scienza come professione* di Max Weber, ben presente nella cerchia intorno alla Einaudi, che nel 1948 l'aveva pubblicata nella traduzione di Antonio Giolitti, con una nota di Cantimori: «È il destino dell'epoca nostra, con la sua caratteristica razionalizzazione e intellettualizzazione, e soprattutto col suo disincantamento del mondo, che proprio i valori supremi e sublimi sian divenuti estranei al gran pubblico per rifugiarsi nel regno extramondano della vita mistica o nella fraternità dei rapporti immediati e diretti tra i singoli». M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, NUE, 1977², p. 41.

⁴² «Dunque al Sozialarchiv trovai per un caso fortunato nell'inverno 1944-45 l'unica e richiestissima copia di quel libro tanto decantato da Goldmann e la presi in prestito». C. Cases, *Su Lukács. Vicende di un'interpretazione*, cit., Prefazione, p. VIII.

⁴³ Si veda il suo bilancio retrospettivo soltanto in parte condivisibile, G. Piana, *Storia e coscienza di classe: dal tempo della scrittura ai tempi della lettura*, in «Moderna», XVIII, 1-2, 2016, numero monografico *Lukács*, a cura di M. Domenichelli e M. Ganeri, pp. 71-89.

prefazione di Lukács stesso che, ripercorrendone i temi fondamentali in una prospettiva storica, correggeva in parte il tiro rispetto ai precedenti interventi fortemente autocritici. Non è certo questo il luogo adatto a riassumere le tesi principali del libro “maledetto del marxismo”, come fu chiamato⁴⁴, se non forse quella su cui si regge l’intera architettura argomentativa: la corretta conoscenza della realtà e la piena coscienza di sé tendono a coincidere in una sola classe, il proletariato, identificandosi teoria e prassi, là dove il secondo termine è la prassi rovesciante del giovane Marx (“die umwälzende Praxis”, che Gentile nella *Filosofia di Marx* aveva tradotto “prassi rovesciata”, errore in effetti funzionale alla sua interpretazione idealistica del materialismo storico che, come filosofia della prassi, derivava *recta via* dallo hegelismo)⁴⁵.

Il richiamo a Gentile non sembri incongruo in questo caso: Cases, rievocando dopo molti anni l’entusiasmo che in lui aveva suscitato *Storia e coscienza di classe* nella sua tesi più datata e smentita dalla storia, significativamente faceva anche il nome del filosofo siciliano.

Nelle sue pagine [di Lukács] gli intellettuali, sotto forma della filosofia classica tedesca, rompevano la crosta reificata della coscienza, liberavano l’oggetto dalla sua separatezza e lo immettevano nella totalità, e ciò facendo preludevano alla liberazione reale dall’alienazione che avrebbe portato il proletariato rivoluzionario, inquadrato da quegli stessi intellettuali [...] in una rigida disciplina di partito. [...] Soggetto e oggetto, anima e mondo, libertà e necessità si fondevano come in un sermone di Meister Eckhart, di cui non potevo sapere che era stato una passione giovanile di Lukács [...]. Era davvero l’inveramento della filosofia, ma un inveramento che trasformava la realtà e non si esauriva nel mondo dei concetti come in quel Gentile che avevo letto avidamente al liceo⁴⁶.

⁴⁴ L’espressione risale al traduttore francese di origine greca, Kostas Axelos, che nella prefazione (datata Natale 1959) alla traduzione di *Storia e coscienza di classe* (1960) dichiarò: «Il fallait se décider un jour à offrir au public de langue française — et non pas seulement à ce public — une traduction intégrale de la célèbre et introuvable œuvre de Georg Lukács, *Geschichte und Klassenbewusstsein*, la rendant de la sorte matériellement accessible et l’exposant avec ses mérites et ses faiblesses au grand jour. Ainsi avons-nous pris la responsabilité — contre vents et marées — dès le troisième numéro d’Arguments (avril-mai 1957), de présenter en traduction le premier chapitre du livre maudit du marxisme».

⁴⁵ Gentile argomentava contro Croce, secondo il quale il marxismo non era una filosofia della storia ma un esempio vitando di sociologia, che Marx invece aveva elaborato una vera e propria filosofia della storia, in forza del principio idealistico della prassi ma in modo erroneo applicata alla realtà materiale, socioeconomica.

⁴⁶ C. Cases, *Su Lukács. Vicende di un’interpretazione*, cit., Prefazione, pp. VIII-IX, miei corsivi.

Se si pone mente alla data di queste righe (1985)⁴⁷, si è forse colti da un lieve stupore, nel vedere con quanta partecipazione retrospettiva Cases rievocasse a distanza di quarant'anni quella lettura. Da molto tempo egli si era ormai distaccato da Lukács; eppure discorreva in quei termini di *Storia e coscienza di classe*⁴⁸. In fondo non ne aveva mai ripudiato la categoria di ascendenza hegeliana della totalità e l'acerrimo antipositivismo, che peraltro, sia pure con tutti i compromessi imposti dall'accettazione dello stalinismo, erano sopravvissuti nell'opera di Lukács posteriore alla svolta degli anni Trenta. Fin dal saggio di Goldmann *Georg Lukács: l'essayiste* (1950) in Occidente si era cercato di dividere l'opera del filosofo ungherese in due fasi distinte, quella giovanile, fino al 1923, più ricca e feconda, che avrebbe anticipato molti temi della filosofia del Novecento (per Goldmann, nel saggio sopracitato, *L'anima e le forme*, libro ammirato fra i primi da Thomas Mann, è uno snodo di grande importanza nella nascita dell'esistenzialismo), e quella della maturità che, ossequente alle direttive del partito, rappresenta un impoverimento. Il pensiero del secondo Lukács culmina da un lato nell'elaborazione della sua teoria del realismo, fondata sulla categoria del tipico, ovvero sulla capacità di concentrare nel particolare la sintesi di singolare e di universale, teoria affiancata da una vasta produzione di critica letteraria, e dall'altro nella *Distruzione della ragione*⁴⁹, che condanna in

⁴⁷ Nell'autunno di quell'anno, se ricordo bene in novembre, Cases e Fortini avevano tenuto presso l'Università statale di Milano un'affollata conferenza su Lukács nel centenario della nascita. Cases aveva raccontato le circostanze del suo primo incontro con *Storia e coscienza di classe*, Fortini aveva parlato soprattutto di sé e nel suo irrefrenabile narcisismo aveva letto la sua poesia dedicata al filosofo, «Le scarpe pesanti il gomito sui libri ecc.», F. Fortini, *Paesaggio con serpente. Versi 1973-1983*, ora in Id., *Tutte le poesie*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2014, p. 406.

⁴⁸ Alcuni anni più tardi Cases riassume così il suo pensiero su quell'opera: «Questo testo poi è molto importante perché è l'anello di congiunzione tra il Lukács anticapitalista romantico e il Lukács marxista», in *Filosofia e prassi*, a cura di R. Musillami, *Atti del Convegno Internazionale "Verso una nuova filosofia politica. A cent'anni dalla nascita di György Lukács e di Ernst Bloch"*, Milano, cooperativa DIFFUSIONI '84, 1989, pp. 14-20, cfr. p. 18.

⁴⁹ Ci s'imbatte in un giudizio simile sui due periodi di Lukács, anzi formulato in modo ancor più energico, all'inizio del saggio di Adorno *Conciliazione sforzata. A proposito del Significato attuale del realismo critico di György Lukács*, lunga recensione a *Il significato attuale del realismo critico* (che Einaudi pubblicò nel 1957, avendone affidata la traduzione a Solmi nel giugno di quell'anno) e brillante confutazione, anche se non sempre del tutto condivisibile, delle sue tesi: «Solo a causa delle opere giovanili, nel frattempo ripudiate e disapprovate dal suo partito, ciò che Lukács durante gli ultimi trent'anni ha pubblicato, anche un ponderoso

modo indiscriminato l'intera cultura borghese successiva al 1848. Coerentemente Lukács aveva rigettato sia l'avanguardia, rea di una rappresentazione artistica atipica e tendenzialmente allegorica, sia la filosofia posthegeliana *in toto* (da Schopenhauer in poi, anzi fin dall'ultimo Schelling) interpretata alla luce della categoria complessiva di "irrazionalismo", di cui il nichilismo che percorre la cultura tedesca da Nietzsche in avanti sarebbe il sintomo più evidente.

Cases (iscritto al Pci dal 1951 al 1959⁵⁰), nel primo decennio della sua attività all'Einaudi, si era convertito al secondo Lukács per ragioni prevalentemente politiche, in fondo mai del tutto rinnegate, che si possono compendiare, come scrive nella prefazione del 1985, nella convinzione «che *Storia e coscienza di classe* fosse soprattutto il prodotto dell'illusione generata dalla Rivoluzione d'ottobre che gli intellettuali, per qualche armonia prestabilita, potessero estrarre l'utopia da proletariato»⁵¹, e che il filosofo ungherese, pur con tutti i suoi adattamenti tattici al mutare della situazione politica, fosse un modello di studioso e insieme di militante. A mio avviso, c'è anche un'altra componente

volume sul giovane Hegel, venne preso in considerazione al di qua del blocco orientale, sebbene in alcuni dei suoi lavori sul realismo tedesco dell'Ottocento, su Keller e su Raabe, si potesse rinvenire il vecchio talento. Nella *Distruzione della ragione* si manifestò per la verità nella maniera più crassa la distruzione della ragione personale di Lukács». T.W. Adorno, *Note per la letteratura 1943-1961*, cit., pp. 238-66, cfr. pp. 238-39. La recensione del 1958 fu tempestivamente pubblicata in italiano con alcuni tagli nella rivista diretta da Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone, «Tempo presente», IV, 3, marzo 1959, pp. 178-92, col titolo *La conciliazione forzata. Lukács e l'equivoco realista*. Lukács replicò nella prefazione all'edizione italiana della *Distruzione della ragione*. Nel dibattito di allora su *Il significato attuale del realismo critico* si segnalano in particolare la recensione di Cases, *Il massimo teorico del realismo affronta Kafka, Joyce, Proust*, in «Notiziario Einaudi», VI, 3, settembre 1957, pp. 5-7, e il *Lukács in Italia* di Fortini (1959), raccolto poi in *Verifica dei poteri* (prima edizione, 1965, pp. 194-222), espunto a partire dall'edizione del 1969 tranne gli ultimi due paragrafi (*Lukács, Adorno e il privilegio del lettore*), e infine reintegrato nel 1989. Ambedue sono tendenzialmente apologetici; l'intervento di Cases fu perorato da Calvino, come si ricava dalla sua lettera del 31 luglio 1957 (Copia ds. firmata; AE, fasc. Cesare Cases). Nella lettera di accompagnamento dell'articolo, in data 2 settembre, Cases si lamentava che fosse «venuto troppo lungo e stentato, e paralizzato dal desiderio di essere il più revisionista possibile senza diventare più realista del re». Ivi.

⁵⁰ Nella cartolina postale ds. del 23 febbraio 1958 scriveva a Solmi: «ho rinnovato la tessera. Vediamo che cosa succederà». Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Cases, cart. 20, n. 32. Un anno esatto dopo gli annunciava di essere uscito dal partito: «No, non ho rinnovato la tessera per il '59». Ivi, lettera ds., n. 40. Nella lettera ds., da Pisa, del 23 novembre 1959 precisava meglio la questione: «Per quel che riguarda i miei rapporti col PC sai che credo inutile continuare a fare al braccio di ferro». Ivi, n. 43.

⁵¹ C. Cases, *Su Lukács. Vicende di un'interpretazione*, cit., Prefazione, p. IX.

non trascurabile, oltre allo hegelismo di fondo che condivideva con Lukács: il trauma dell'ebreo perseguitato che non poteva tollerare il connubio tra nichilismo e nazismo (di qui la sua antipatia per la cosiddetta "emigrazione interna", un nome per tutti, Benn, e in generale per la costellazione Heidegger, Jünger, sul quale, com'è noto, si era laureato, e Schmitt, che avrebbe celebrato i suoi fasti nella provincia italiana dalla fine degli anni Settanta). In uno degli scritti degli anni Cinquanta, non molto conosciuto, dal titolo significativo *I teorici del nichilismo*, si legge questo passo inequivocabile:

Il minimo comune denominatore in cui tutti i gatti diventano neri, la parola magica [...] è la parola nichilismo. [...] L'idea geniale di Ernst Jünger, profeta prenazista della fine dell'individuo e dell'avvento del formicaio, è stata quella di scoprire che con l'ultima guerra si è superato il "meridiano zero" del nichilismo [...]. L'ombra di Franz Kafka è costretta a dare la mano agli amici dei massacratori della sua famiglia⁵²

In una temperie culturale e politica già diversa, alle soglie del *boom* economico, Cases scrisse un *pamphlet* contro le tendenze sincretistiche del marxismo italiano nella sua corrente neoilluminista (il testo di riferimento era *Praxis ed empirismo* di Giulio Preti⁵³, uscito da Einaudi nel 1957), a cui allude la seconda parte della lettera. Ne sarebbe scaturita una vivace polemica non limitata alla sola casa editrice. Cases, discorrendone molti anni dopo, nel 1977, dichiarava:

Posso aver fallato. *Marxismo e neopositivismo* fu certo il culmine della mia predicazione totalitaria, sicché oggi inorridisco ad esempio davanti ai volgari accenti antifemministi degli attacchi alla Guiducci. [...]. Si pensi al periodo in cui uscì il libretto. Dopo il 1956 [...] al marxismo che chiamavo «crocio-gramsciano», il quale fino allora aveva dominato la scena [...] si andava contrapponendo una linea che non a torto rimproverava alla prima l'angustia nazionale e il ritardo storico: costoro guardavano alla società neocapitalistica che si andava affermando e che stava profondamente alterando i dati del problema. Fin qui avevano ragione, come i fatti dimostrarono, ma tentando una sintesi tra il marxismo e la cultura specifica del neocapitalismo (sociologia americana, neopositivismo) procedevano verso le

⁵² «Il Contemporaneo», I, 35, 27 novembre 1954, p. 5.

⁵³ Per un inquadramento storico complessivo si veda M. Dal Pra, *Il razionalismo critico*, in AA.VV., *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Bari, Laterza, 1985, pp. 33-92, sul libro di Preti cfr. pp. 80-81. Sulle polemiche suscitate dal *pamphlet* di Cases cfr. anche G. Bedeschi, *Il marxismo*, ivi, pp. 177-272, cfr. pp. 212-13. Si veda anche F. Minazzi, *Il cacodemone neoilluminista: l'inquietudine pascaliana di Giulio Preti*, Prefazione di F. Papi, Milano, Franco Angeli, 2004, soprattutto le pp. 102-32, sulla genesi del libro.

rive socialdemocratiche. Io me la presi con questa sintesi, insistendo sulla realtà del neocapitalismo ma come realtà negativa, da rovesciare in toto⁵⁴.

Lo scempio disonesto che negli ultimi decenni si è fatto di queste tematiche (perfino il termine neocapitalismo è diventato desueto) rende quasi imbarazzante accennare a questo libretto satirico che rappresenta probabilmente il punto di maggior vicinanza di Cases al pensiero di Lukács⁵⁵, ma applicato a una realtà molto diversa da quella delle cosiddette democrazie popolari, quale poteva essere l'Italia del miracolo economico. Da una lettera a Solmi, da Pisa, del 30 giugno [1957], siamo informati sulla genesi del libello:

Fortini deve aver capito male: non ho scritto niente su Cattaneo, bensì una lunga pappardella (circa 50 pag.) contro i neopositivisti (l'Armanda in prima linea, ma anche Agazzi e, sullo sfondo e con grandi scappellate, Preti). In origine doveva essere pubblicato su P&P ma è diventata così lunga che mi domando se non si potesse farne un "libro bianco" di Einaudi. Dopo tutto sono loro che mi domandavano un pamphlet⁵⁶.

Letto oggi fa uno strano effetto, e non tanto perché è uno scritto assai datato. Ciò che colpisce a una lettura spassionata è la commistione di argomenti eterogenei, politici e filosofici. La critica non esplicita alla politica del Pci coinvolgeva Gramsci stesso cui risaliva «la tendenza a risolvere i problemi caso per caso, a non concepirli come momento integrante dello sviluppo della totalità storico-sociale»⁵⁷, giudizio che rimandava allo hegelismo lukacsiano. Alla stessa tradizione, almeno in parte, si richiamavano però anche i francofortesi, letti da Cases con diffidente partecipazione ma con intelligenza bastante a coglierne gli aspetti più nuovi legati all'esperienza americana. Di qui il sospetto con cui guardava all'ideologia democratica ed empirista di *Praxis ed empirismo*, che fin dalle prime pagine liquidava il materialismo dialettico, circoscrivendo

⁵⁴ *La perdita della totalità*, ivi, pp. 40-41.

⁵⁵ Si veda, a tacere d'altro, questo brano apologetico: «Chi scrive [...] è del parere che il comportamento di Lukács durante il periodo staliniano fino alla rivolta ungherese [...] nella sua fedeltà incrollabile alle istanze *sostanziali* del momento storico, sia un ammirevole *exemplum humanae vitae*», *Marxismo e neopositivismo*, in *Il boom di Roscellino*, cit., p. 20, i corsivi sono nel testo.

⁵⁶ Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Cases, cart. 20, n. 53. "P&P" è la rivista «Passato e Presente».

⁵⁷ *Marxismo e neopositivismo*, cit., p. 16.

il valore della filosofia della prassi alla riflessione giovanile di Marx cui il neopositivismo avrebbe dovuto fornire l'apparato assiomatico della costruzione conoscitiva (e qui era l'interesse prevalente dell'autore), e nell'ultimo capitolo culminava nell'apologia baconiana della scienza come instaurazione del *regnum hominis*, come incremento delle conoscenze attraverso l'esperimento inteso ad aumentare le capacità tecniche dell'umanità. D'altronde, eccettuati l'esordio in cui si domanda «se il neopositivismo progressista di Preti sia davvero quello buono»⁵⁸, e qualche stoccata qua e là, Cases non si occupava di lui, ma riservava i suoi strali ai deuteragonisti, Emilio Agazzi e Armanda Guiducci. Solmi in una lunga lettera vedeva giustamente in questa scelta strategica una delle debolezze intrinseche del saggio che non lo aveva convinto:

E anzitutto — poiché l'hai già capito — che il saggio, a differenza di tutto (o quasi) quello che hai fatto in questi ultimi tempi, non mi è piaciuto [...] nonostante quello che contiene di interessante e di giusto. [...] Il punto principale è questo. Sai che non posso condividere la tua simpatia per il mito del Barone rampante e quindi per la posizione di Preti e tutto il resto. Facendo un posto a parte per Preti, e cioè per il rappresentante principale di questa tendenza, mi pare che tu venga a indebolire fortemente le critiche che rivolgi ai suoi esponenti minori, anche se per avventura più chiassosi e organizzati⁵⁹.

Ma già nella lunga lettera a Solmi, da Pisa, del 25 ottobre 1957, Cases aveva avuto parole di apprezzamento per Preti, distinguendolo dalla maggioranza degli avversari dello hegelomarxismo lukacsiano: «Il merito di Pr. sta a parer mio proprio nel fatto che affronta i problemi filosofici con l'impegno di tutto il suo essere, il quale essendo quello di un seminarista ecc. non ne potrà venir fuori un capolavoro, ma almeno un libro scritto con quella sincerità speculativa che manca completamente ai Della Volpe»⁶⁰.

⁵⁸ Ivi, p. 7.

⁵⁹ La lettera ds. non è datata né numerata; sembrerebbe una brutta copia forse non inviata, Lettere R. Solmi, fasc. Cases, cart. 14, Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena. Più oltre Solmi attenuava il giudizio negativo: «Bellissime ho trovato le considerazioni su Gramsci, quelle sul significato di provincialismo, la confutazione dell'interpretazione relativistica di Marx, in base al celebre passo dell'Introduzione (?) alla Critica dell'economia politica [...]; per non parlare, naturalmente della difesa di Lukács, che è anche un po' l'assunto del tuo saggio».

⁶⁰ Lettera ds., Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Cases, cart. 20, n. 24.

Che dalla lettera in cui Cases esamina le varie proposte di titolo del *pamphlet* emerga una netta preferenza per “le aree depresse” è molto sintomatico, e non solo perché il sintagma ritorna varie volte nello scritto. Una delle sue osservazioni più acute riguarda infatti la situazione della cultura italiana degli anni Cinquanta, provincia europea marginale e appunto depressa, com’è dimostrato dalla filosofia dominante seguita al predominio crociano, il cosiddetto “marxismo crocio-gramsciano”⁶¹, sul cui carattere angusto e arretrato s’insiste con lucidità innegabile. Senonché, nella sua critica distruttiva sui due fronti, quello neopositivista e quello marxista “nazionale”, Cases ricorre a un armamentario ideologico in parte vecchio e settario. Come si deduce da uno dei titoli proposti nella lettera, “Metodologia o concezione del mondo?”, la contrapposizione è tra un marxismo ridotto a metodologia (idea del resto non troppo nuova, se si pensa alla riduzione crociana del materialismo storico a “canone empirico di interpretazione storica”) e un marxismo *Weltanschauung*⁶², un sistema unitario e totalizzante chiaramente ispirato al secondo Lukács, come risulta anche dall’adesione al materialismo dialettico⁶³. Cases invero non è equidistante dai

⁶¹ Il termine è stato probabilmente coniato da Cases stesso in queste pagine.

⁶² Per misurare però quanto Cases fosse distante da Adorno, che pure leggeva e citava, cfr. *Terminologia filosofica*, I, Torino, Einaudi, 1975, lez. 7, p. 86: «la *Weltanschauung* è avversa alla filosofia esattamente nella stessa misura del pensiero reificato». Si vedano pure le considerazioni nelle pagine successive, pp. 88-90. Ma Adorno usa il termine quale sinonimo di punto di vista, al più di filosofia personale che si afferma per la prima volta con Fichte (ivi, lez. 10, cfr. p. 113). In ogni caso afferma che il compito della filosofia consiste «nel dissolvere la possibilità di quella sfera della pura *Weltanschauung* attraverso lo strumento del pensiero coerente» (ivi, p. 112). Il marxismo per lui non lo è se non nella sua degenerazione scolastica. Si veda, per esempio, questo passo: «In Oriente Marx è stato trasformato in una specie di *Weltanschauung* materialistica, il che contraddice nettamente ai testi». *Terminologia filosofica*, cit., II, lez. 41, p. 450.

⁶³ Basti citare questo passo a proposito di *Materialismo ed empiriocriticismo*: «Lenin ha così messo in primo piano [...] il legame tra marxismo e principio di oggettività: legame che poteva restare poco accentuato e quasi pacifico all’epoca dei fondatori del marxismo, ma che era necessario ribadire energicamente all’epoca dell’imperialismo e delle sue ripercussioni filosofiche e per cui la teoria, propria del primo Lukács, dell’unità soggetto-oggetto [...] risultava totalmente insufficiente», *Marxismo e positivismo*, cit., p. 41. Anche su questo punto specifico Solmi era di ben altro avviso: «Lenin [...] non esitava a reintrodurre, nel materialismo dialettico, il concetto di un’approssimazione infinita della conoscenza dell’oggetto, quasi che quest’ultimo potesse restarsene immobile e tranquillo ad attendere che la conoscenza s’impadronisca di lui a poco a poco», T.W. Adorno, *Minima moralia*, cit., Introduzione, p. LII. Ancora più stupefacente è questa affermazione di Cases sulla *Dialettica dell’illuminismo* di Adorno e Horkheimer: «Costoro hanno ben compreso l’essenza reazionaria del pragmatismo

suoi avversari: per il pensiero di Gramsci, al di là dei suoi usi tattici di comodo, nutre una così grande ammirazione, sia pure limitata allo storico e al critico, da sopravvalutarne la figura. Lo definisce infatti «un mirabile «critico spontaneo», certo il più grande che l'Italia abbia avuto dopo il De Sanctis»⁶⁴, mentre per i fautori del neopositivismo ha solo parole di dileggio⁶⁵.

Verso la fine del *pamphlet* ci s'imbatte in una pagina nella quale l'asprezza del confronto polemico contingente si eleva nella sfera più alta della satira, un genere in cui Cases, com'è noto, rivela doti di autentico scrittore oltre che di acuto critico militante. Il suo sarcasmo feroce nei riguardi dell'illuminismo italiano ritardatario lambisce anche uno degli einaudiani più rappresentativi del momento, Calvino. La conclusione filosofica di *Marxismo e neopositivismo* non può andare disgiunta infatti dal suo testo di riferimento più propriamente letterario, *Il barone rampante*, pubblicato da Einaudi nel giugno del 1957, che Cases avrebbe recensito positivamente nello stesso 1958⁶⁶. Sono gli anni in cui più vivo è l'interesse del germanista per la letteratura italiana, anche per i reiterati inviti di Lukács a occuparsene *ex professo*, come si ricava dalla parte edita del loro carteggio. Il nuovo romanzo di Calvino, che certo non per caso fa il suo ingresso trionfale nel disegno del neoilluminismo italiano tratteggiato da

e del neopositivismo [...] ma scorgono in tali fenomeni ideologici la fine di un processo già presente, *in nuce*, nell'illuminismo. Ciò accade perché essi non riconoscono il materialismo dialettico», *Marxismo e positivismo*, cit., p. 57.

⁶⁴ Ivi, p. 34. Dei limiti filosofici del libello era consapevole Cases stesso, come risulta dalla lettera sopracitata del 30 giugno 1957: «Ora il mio non è altro che un tentativo con tutti i miei difetti. Se secondo te io sono fatto per metà di Karl Kraus e per metà di Lukacs [*sic*], c'è qui più la prima metà che la seconda, ma naturalmente non posso fare a meno di dire delle fesserie in filosofia, prendendomela anche con Gramsci». Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Cases, cart. 20, n. 53.

⁶⁵ Si noterà che nella sua già citata autocritica del 1977, molto parziale, Cases dava una lettura retrospettiva del suo libello soltanto in termini politici, non filosofici: i neoempiristi «tentando una sintesi tra il marxismo e la cultura specifica del neocapitalismo (sociologia americana, neopositivismo) procedevano verso le rive socialdemocratiche». Il rilievo è sostanzialmente esatto *a parte subiecti*, non già *a parte obiecti*, se si considera il punto d'approdo dell'involuzione reazionaria della società italiana iniziata proprio nei tardi anni Settanta.

⁶⁶ *Calvino e il «pathos della distanza»*, in «Città aperta», II, n. 7-8, aprile-maggio 1958, pp. 33-35, poi in *Patrie lettere*, Padova, Liviana editrice, 1974¹, pp. 55-63. La prima parte dell'articolo fu antologizzata in *I metodi attuali della critica letteraria in Italia*, a cura di M. Corti e C. Segre, Torino, ERI, 1970, in appendice al capitolo di Cases dedicato alla critica sociologica, pp. 53-58.

Cases verso la fine del *pamphlet*, aveva agitato le acque anzitutto nella casa editrice, dove i pareri non erano stati tutti favorevoli. La testimonianza di Ponchiroli, al solito preziosa, è qui decisiva. Il 27 gennaio 1957, in una lunga lettera a Solmi, in quel periodo a Francoforte, informandolo degli ultimi strascichi in Italia dell'insurrezione d'Ungheria, soprattutto in relazione ai contrasti di Calvino⁶⁷ in seno al Pci, accennava oltre che alla storia⁶⁸, alla tematica del nuovo romanzo in gestazione. Nella recensione molto positiva, che si conclude in un *divertissement* nel quale l'antiaccademico Cases si prende gioco del genere universitario per eccellenza, la tesi di laurea, il tema del ruolo degli intellettuali è adombrato nel titolo più che affrontato direttamente nel testo. Con sottile perfidia egli intitola l'articolo *Calvino e il «pathos della distanza»*, recuperando

⁶⁷ Nella lettera del 4 novembre 1956 lo scrittore stesso aveva informato Solmi della situazione nel Pci: «Caro René, ti scrivo tra il martellare delle notizie sempre catastrofiche, mentre ogni previsione, ogni progetto sembra superato dagli avvenimenti di ora in ora. La situazione del nostro P. è molto brutta, bloccato su posizioni sempre più retrive». Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Calvino, cart. 13, n.1.

⁶⁸ «Sta [...] scrivendo un nuovo romanzo, che uscirà in giugno, dal titolo: *Il barone rampicante [sic]*. È la storia di un nobiluomo ligure che, rifugiato su un albero per protesta a una sgridata della madre, passa la sua vita pensile tra le fronde, partecipando alla vita e alle vicende (siamo al tempo della Rivoluzione francese e poi di Napoleone) terrene, ma riservandosi questa intercapedine aerea. Vi è adombrata, come ben si vede, la funzione, o meglio, la posizione del poeta, dello scrittore, e forse dell'intellettuale». D. Ponchiroli, *Lettere editoriali (1951-1978)*, cit., p. 27. Ma l'opinione del redattore non era del tutto sfavorevole, come si desume dall'annotazione di qualche mese dopo, del 5 maggio: «Sul quale [*scil.* Calvino] tuttavia io non sono negativo come Foà e Bollati, per quanto nel *Barone* vi siano molte pagine stracche. Può darsi che Foà abbia ragione: il *Barone* mostra, alla scoperta, il trucco: in esso ci sono gli elementi per giudicare sotto luce negativa anche gli altri scritti di Calvino. Anche Solmi probabilmente sarebbe dello stesso parere». *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, cit., p. 77. Calvino nella lettera del 1 agosto 1957 inviata a Solmi durante il suo soggiorno a Francoforte, relativa alla presentazione del *Significato attuale del realismo critico*, accennava al romanzo: «Sono molto incuriosito della tua opposizione al "Barone". Perché non mi scrivi una feroce lettera stroncatoria? Mi piacerebbe anche molto una discussione tra te e Cases sul Notiziario. Ricevo in questo momento una meravigliosa recensione di Cases». Lettera ds. su carta intestata "Giulio Einaudi editore", tranne l'ultima frase aggiunta a mano, Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Calvino, cart. 13, n. 2. Cases qualche settimana dopo, il 14 agosto, ne darà notizia a Solmi in questi termini: «Ho scritto solo un pezzo sul Barone rampante che è piaciuto molto all'autore (meno a me). Perché questa opposizione al Barone che è anche di Fortini? Secondo me vi lasciate traviare da pregiudizi intellettualistici. Che cosa importa se Calvino faccia dei pastiches talora di cattivo gusto (v. il Quaderno della doglianza e della contentezza e simili), se è riuscito a fare un libro divertente, ben scritto e che realizza molto bene il suo mondo?» Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Cases, cart. 20, n. 21.

un'espressione del non amato Nietzsche, tolta dal primo aforisma del capitolo nono di *Al di là del bene e del male, Che cos'è l'aristocratico?*. Nell'esordio Cases delimita il campo di forze, per così dire, entro il quale si muove lo scrittore:

Questo *pathos* della distanza, se è segno di elezione, è anche causa di infelicità, incapacità di adattarsi alla realtà immediata [...]. In questa tensione tra la solitudine nella distanza e la comunità necessaria, ma disgustosamente vicina e infida, vive l'opera di Calvino. In entrambe le situazioni estreme l'uomo è mutilato, e si tratta di ricomporlo, ciò che non può avvenire che nella favola⁶⁹.

L'acuta caratterizzazione dell'universo narrativo di Calvino, che individua le ragioni profonde della scelta del racconto fantastico quale luogo di mediazione, rimanda nel titolo a uno degli aforismi di Nietzsche più sinceramente reazionari⁷⁰ e appunto in questo consiste, mi sembra, la "perfidia" di Cases che si serve dell'espressione nietzschiana intesa ad esaltare i valori di una società aristocratica, una società di barbari dominatori, per la quale è necessaria la schiavitù, per criticare con garbata ironia «il sostanziale riformismo di Calvino»⁷¹, gabbandosi della paludata critica accademica nell'ultima parte della recensione. Nel coevo *Marxismo e neopositivismo* il romanzo diventa l'emblema della fantasmagoria neocapitalistica:

Mentre l'illuminismo voleva diffondere i lumi sulla realtà, l'oscurantismo pseudoilluministico vuole celarla agli occhi delle masse diffondendo «democraticamente» la convinzione che essa non esiste. Risolto così il processo della dialettica dell'illuminismo in una vera e propria negazione dell'essenza reale dell'illuminismo stesso, si capisce come il neomarxismo italiano possa dar torto all'univocità di tale processo così come è prospettata da Horkheimer e Adorno, in quanto lo ripercorre a ritroso in una specie d'inversione dell'inversione o negazione della negazione: l'arretratezza delle strutture italiane permette al tecnicismo di ritrovare la voce dell'illuminismo genuino, e nella notte neopositivistica si accendono gli spettacoli pirotecnici organizzati dall'arte regia del Barone rampante coi razzi settecenteschi che la borghesia italiana, preferendo il

⁶⁹ Calvino e il «*pathos della distanza*», in *Patrie lettere* cit., pp. 55-63, cfr. p. 55.

⁷⁰ «Ogni elevazione del tipo «uomo» è stata, fino a oggi, opera di una società aristocratica – e così continuerà sempre a essere: di una società, cioè, che crede in una lunga scala gerarchica e in una differenziazione di valore tra uomo e uomo, e che in un certo senso ha bisogno della schiavitù. Senza il *pathos della distanza*, così come nasce dalla incarnata diversità delle classi, dalla costante ampiezza e altezza di sguardo con cui la casta dominante considera sudditi e strumenti, nonché dal suo altrettanto costante esercizio [...] nel tenere in basso e a distanza, senza questo *pathos* non potrebbe neppure nascere quel desiderio di un sempre nuovo accrescersi della distanza all'interno dell'anima stessa». F. Nietzsche, vol. VI, t. II, *Al di là del bene e del male*, Milano, Adelphi, 1972, aforisma 257, p. 175, i corsivi sono nel testo.

⁷¹ Così retrospettivamente nella prefazione a *Patrie lettere* cit., p. 10.

compromesso con le vecchie forze feudali, non aveva utilizzati. A quella luce le masse invitate nei giardini del Barone possono discernere i fantasmi di quella realtà su cui era calata la più scientifica delle notti, e accorgersi che essa contiene in sé il capitalismo, ma anche la democrazia e il socialismo. Nella *Montagna incantata* di Mann il democratico risorgimentale Settembrini si scandalizza perché il prefascista Naphta non crede nella verità oggettiva, e il conflitto, come è noto, va a finire addirittura in un duello. Ebbene, oggi non c'è più bisogno di duelli. Il Barone rampante ha compiuto il miracolo: egli è insieme il pragmatismo di Naphta e l'ardore democratico di Settembrini.

Son dunque i molti preti a rendere possibile Preti; è tutta la magia della società italiana a condizionare la sua scienza, ad avergli permesso di scrivere l'unico libro leggibile, vigoroso e ispirato che mai sia uscito da penna neopositivista o pragmatista. Di fronte all'oscurantismo feudale e cattolico perfino l'oscurantismo tardo-capitalistico riesce a diventare illuminismo. O gran virtù delle aree depresse!⁷²

Nel suo furore polemico Cases si dimostra un raffinato *pasticheur*: è evidente la parodia della *Vorrede* della *Fenomenologia dello spirito* (la “negazione della negazione”, la “notte neopositivistica”), ma non manca l'apporto della tradizione nazionale, da Ariosto, “O gran virtù delle aree depresse”, a Gramsci, “il compromesso con le vecchie forze feudali”. Né può mancare un *topos* per un germanista lukacsiano, lo scontro verbale finito in duello tra Settembrini e Naphta. Si noterà che quest'ultimo è definito da Cases, secondo l'interpretazione più consueta all'epoca, “prefascista”, mentre in tempi più recenti una parte della critica ha visto adombrato nella figura del gesuita galiziano di origine ebraica proprio il giovane Lukács⁷³ divenuto comunista, che Mann aveva

⁷² *Il boom di Roscellino*, cit., pp. 57-58.

⁷³ Cfr. M. Löwy, *Lukács et 'Leon Naphta': L'Enigme du Zauberberg*, in «Études Germaniques», XLI, 3 (n. 163), 1986, pp. 318-26 e H. Fehervary, *Regarding the Young Lukács or the Powers of Love: Anna Seghers and Thomas Mann*, in «New German Critique: An Interdisciplinary Journal of German Studies», XCV, 2005, pp. 81-92. Cfr. anche M. Löwy, *Naphta or Settembrini? Lukács and Romantic Anticapitalism*, ivi, XLII, 1987, pp. 17-31. Vittorio Strada riassume i motivi dell'identificazione di Naphta con Lukács nell'articolo *E Lukács incantò Thomas Mann. Dalle riflessioni dell'intellettuale marxista sull'etica del terrorismo nasce la figura di Naphta*, in «Corriere della Sera», 31 dicembre 2003. Lo slavista, non senza qualche forzatura, a mio avviso, proponeva di identificare la figura del romanzo di Mann col giovane Lukács: «la fase centrale della sua formazione coincide con la grande crisi europea che va dalla guerra mondiale alla rivoluzione bolscevica, periodo in cui Lukács scrisse i suoi due capolavori *Teoria del romanzo* e *Storia e coscienza di classe*, opere che segnano il suo passaggio da una tormentata ricerca etico-religiosa all'adesione totale al comunismo. Fu, questo, uno degli episodi più straordinari e significativi della coscienza europea di quegli anni a livello sia intellettuale sia esistenziale, tanto che il giovane Lukács divenne il prototipo di un personaggio di uno dei maggiori romanzi del tempo: *La montagna incantata* di Thomas Mann, dove appare nelle vesti del gesuita rivoluzionario Naphta». Si veda anche L. Canfora, *Così il «padre dell'Occidente» apparve sulla montagna sacra. La polemica sul Vate*

conosciuto di persona a Vienna nel 1922. Il romanzo di Calvino, di cui Cases nel frattempo ha già scritto la recensione non ancora pubblicata, assume qui un significato forse eccessivo, certo non del tutto esatto, almeno così mi sembra, in una prospettiva critica di più lungo periodo. Nella storia di Cosimo Piovasco, oltre all'apologo trasparente dell'arboricolo, sono numerosi infatti i riferimenti alla cultura illuminista (basti ricordare che il barone sul più massiccio dei suoi «scaffali aerei allineava i tomi dell'Enciclopedia di Diderot e d'Alembert»⁷⁴ o che il vecchio Voltaire conversa col fratello cadetto Biagio a proposito di «*ce fameux philosophe qui vit sur les arbres comme un singe*»⁷⁵). Ma Calvino, che civettava col *conte philosophique*, più vicino però alla parodia che alla satira, all'interno dell'Einaudi irritava anche per questo gli “adorniani” estimatori della *Dialettica dell'illuminismo* (e naturalmente non solo loro) e per contro poteva diventare una bandiera per i neoilluministi con un'appropriazione forse non del tutto legittima. Cases che spesso fu accusato, a torto o a ragione, di settarismo, è in questo caso più libero da condizionamenti ideologici: con felice contraddizione apprezza *Il barone rampante*, benché non ne condivida l'invito al disimpegno, presunto o effettivo che sia, e soprattutto lo considera il *pendant* letterario dell'operazione filosofica tentata da Preti⁷⁶, conclusione opinabile ma dettata dalla sua lettura polemica e in chiave prevalentemente politica.

tra Naphta e Settembrini è l'architrave della disputa tra liberalismo e rivoluzione, ivi, 16 ottobre 2011.

⁷⁴ I. Calvino, *Il barone rampante*, cap. XIII, Torino, Einaudi, 1973³, p. 118.

⁷⁵ Ivi, cap. XX, p. 166. Poche pagine prima, cap. XVIII, El Conde, *l'idalgo* esule, legge Rousseau con difficoltà, ma Montesquieu con piacere. Nel cap. XIX Cosimo invia a Diderot un riassunto del suo *Progetto d'uno Stato ideale fondato sugli alberi*. Ma ovviamente gli esempi si potrebbero moltiplicare.

⁷⁶ L'accostamento al romanzo di Calvino è avvalorato da Preti stesso che, postillando l'indice del volume *La filosofia contemporanea in Italia – Società e filosofia di oggi in Italia*, Asti-Roma, Arethusa Società Filosofica Romana, 1958, in margine ai titoli delle relazioni scrive giudizi alquanto caustici. Ebbene, accanto al proprio, *Il mio punto di vista empiristico*, si legge “Barone rampante”, cfr. F. Minazzi, *Il cacodemone neoilluminista: l'inquietudine pascaliana di Giulio Preti*, cit., p. 128.

Appendice

1

So.com

Torino, 11 Novembre 1954

Prof. Cesare Cases
c/o Chiesi
via Amerigo Vespucci 1
Pisa

Caro Cases,

grazie degli indirizzi. Distribuiremo saggi di traduzione verso tutti i punti cardinali. Siamo sempre in attesa della risposta di Colletti⁷⁷ per *Die Zerstörung der Vernunft*⁷⁸; se sarà negativa, ci rivolgeremo allo Spagnol⁷⁹. Altrimenti,

⁷⁷ Lucio Colletti (Roma 1924-Venturina Terme, Livorno 2001). Filosofo, sebbene allievo del crociano Carlo Antoni, fu fortemente influenzato da Galvano Della Volpe: di qui anche l'avversione per Lukács e Adorno: il testo di riferimento è *Hegel e il marxismo*, Bari, Laterza, 1969, che nella prima sezione raccoglie anche scritti anteriori. Nella lettera a Timpanaro del 27 gennaio 1970 Cases scriveva a proposito del libro «riconosco che la seconda parte è assai migliore della prima», C. Cases-S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a cura di L. Baranelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2005, p. 143. Si veda la voce di G. Bedeschi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2021. All'epoca era iscritto al Pci; delle sue varie giravolte politiche *l tacere è bello*.

⁷⁸ Nella riunione del 1 settembre 1954 il Consiglio aveva approvato la pubblicazione del volume. Cfr. il verbale: «SOLMI riferisce su quest'opera recentissima di Lukács. È un'analisi storica del pensiero irrazionalistico da Schelling al nazismo con netta prevalenza delle correnti tedesche (fanno eccezione Gobineau e Chamberlain; mancano, invece Bergson, l'esistenzialismo francese ecc.). È forse l'opera filosoficamente più significativa apparsa in campo marxista dalla liberazione fino ad oggi. Vi si fanno i conti, per la prima volta, coi padri dell'irrazionalismo (Kierkegaard e Nietzsche) e con le varie correnti del pensiero borghese nell'epoca della decadenza (*Lebensphilosophie*, esistenzialismo, sociologia, ecc.). Lukács conosce perfettamente la materia, e i suoi giudizi, per quanto discutibili, sono sempre fondati sulla conoscenza diretta e approfondita dei testi (salvo rare eccezioni, come, per esempio, nel caso di Croce). S'intende che questo libro unisce in sé i pregi e i difetti dell'ultimo Lukács: la vastità e organicità dell'impostazione, l'estrema coerenza dei giudizi, e, dall'altro lato, una certa insensibilità, un certo schematismo». *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*. A cura di T. Munari, Torino, Einaudi, 2013, p. 124. Notevoli le riserve di Cantimori: «Non son d'accordo su una cosa sola: non è solo ora, l'ultimo, ma sempre L. è stato insensibile e schematico nella sostanza, nonostante la grande cultura e la grandissima intelligenza (o ingegno?)». Ivi, p. 125.

⁷⁹ Mauro Spagnol (Lerici, La Spezia 1930-1999), editore e traduttore. Nella lettera ds. a Solmi del 30 gennaio 1955 Cases scriveva: «Spagnol è venuto qui e ho finito per dirgli la verità. Lui ha fatto grandi rimostranze [...]. Comunque penso che Spagnol non avrebbe più tempo di fare la traduzione, perché da domani lavora a Milano da Bompiani (poveretto)». Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Cases, cart. 20, n. 4. Passò in seguito alla Feltrinelli (1957-67), dove curò e riorganizzò la collana economica. Fu poi direttore editoriale e responsabile della divisione libri alla Mondadori,

potremmo affidargli *Der Junge Hegel*⁸⁰: tanto più se, come mi dici, conosce già l'argomento. (Gli adorniani d'Italia cominciano a farsi vivi: sarà già il quarto o il quinto nel giro di poche settimane...).

Quand'è che la smetterai di scherzare? Ho letto la prima puntata della tua *Deutsche Reise*⁸¹, e prevedo che gli storici futuri mi bolleranno come sunteggiatore e plagiatario. (Figurati che Cantimori⁸² mi ha chiesto la bibliografia

quindi alla Rizzoli. Nel 1979 diventò amministratore delegato della Longanesi che diresse fino alla morte.

⁸⁰ Invece sarà proprio Solmi a tradurre *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, Torino, Einaudi, 1960, sicuramente l'opera maggiore del Lukács maturo, come è detto con chiarezza nella sua interessante scheda bibliografica. Dal verbale della riunione del 13 febbraio 1952 risulta la dichiarazione di Giulio Einaudi sui «diritti dell'opera su Hegel giovane» di cui ottenere la cessione da parte della Mondadori. *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, cit., p. 357. Nel verbale della riunione del 9 luglio 1952 Solmi «informa di essersi incontrato con Cantoni e di avere ottenuto il suo consenso di massima alla cessione dei diritti da parte della Mondadori», ivi, p. 424.

⁸¹ Allude alla prima puntata della rubrica "Lettere dalla Germania", *La monade tedesca*, in «Il Contemporaneo», I, 32, 6 novembre 1954, p. 5, articolo sull'insufficiente denazificazione della Repubblica federale. Seguirono *I "pesciolini" autocritici*, ivi, I, 34, 20 novembre 1954, p. 5, sul conformismo dell'opinione pubblica; *I teorici del nichilismo*, ivi, I, 35, 27 novembre 1954, p. 5, sulla stampa. La rivista settimanale politico-letteraria d'ispirazione marxista «Il Contemporaneo» era nata a Roma il 27 marzo 1954, diretta da Romano Bilenci, Carlo Salinari e Antonello Trombadori. Gli articoli traevano spunto da un viaggio in Germania compiuto da Cases nel 1954 per una parte in compagnia con Solmi stesso, cfr. R. Solmi, *Viaggio in Germania*, in «Notiziario Einaudi», III, 9, settembre 1954, pp. 1-3 e 10, poi in *Autobiografia documentaria, Scritti 1950-2004*, cit., pp. 123-31. La prima puntata delle "Lettere dalla Germania" infatti si apre con un rimando a Solmi: «L'amico S. sostiene che non ho diritto di stendere le sconnesse note che seguono perché non è possibile parlare della Germania standosene rintanati tutto il giorno in una casa di periferia a studiare, senza vedere anima viva», *La monade tedesca*, cit., p. 3.

⁸² Nella lunga lettera a Solmi del 2 novembre 1954 lo storico, che chiedeva le indicazioni bibliografiche su Schmitt e su Harro Schulze-Boysen, commentava il suo viaggio in Germania con varie osservazioni notevoli, degne di essere almeno in parte riportate: «Direi anzitutto che la teoria del viaggio che tu giustamente critichi è una teoria propriamente romantica [...]. Mi fa piacere [...] che tu applichi alla Germania uno schema che una volta cercai di applicare alle tue ammirazioni adorniane. Se tu avessi voglia di verificare quest'altro schema «il liberalismo tedesco è di tradizione non filosofica o etico-politica, ma estetica o etico-estetica: Lessing, Schiller» ne verrebbe fuori qualcosa d'interessante, forse. E si spiegherebbe anche la N.D.R. [Neue Deutsche Rundschau] col suo tipo di collaboratori; e anche T. Mann». Importanti sono pure i ricordi autobiografici: «ho sentito parlare Harro Schulze-Boysen agli stranieri ospiti dello Hegelhaus, nell'inverno 1933-34; avevo già letto «Der Gegner», del quale conservo ancora alcuni numeri [...]. Parlava col linguaggio di Ernst Jünger; sembrava un «nazionalsocialista di sinistra» [...]. Non sapevo della sua fine». Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Cantimori, cart. 14, n.1.

di Schmitt⁸³, Schulze Boysen⁸⁴ ecc.: gli ho risposto di rivolgersi a te, facendogli balenare una tua prossima visita).

Ho scritto quattro o cinque pagine di risposta alla tua epistola in Adornum⁸⁵. Sono piuttosto fiacche, e ispirate a una politica di *containment* piuttosto che di *rolling-back*⁸⁶. Lascero a Calvino di decidere se pubblicarle o meno. Rileggendo le tue pagine, ho l'impressione che tu abbia scambiato l'*Ifigenia* per l'*Antigone*⁸⁷. Non ricordo se la *Fenomenologia* contenga accenni alla prima: ma la "figura" tipica, tipica, sviluppata, se non erro, nel capitolo *Die Sittliche Welt*⁸⁸, è l'*Antigone*.

Cordialmente tuo [Renato Solmi]

Mi raccomando il Lukács⁸⁹, che contiamo di avere per la fine dell'anno.

Copia ds. siglata; AE, fasc. Cesare Cases, cart. 26.

⁸³ Carl Schmitt (Plettenberg 1888-1985), il famoso giurista. Insegnò a Monaco e poi a Berlino presso la Scuola superiore di amministrazione; durante il nazismo fu nominato consigliere di Stato prussiano e ordinario di diritto pubblico all'Università di Berlino. Aveva aderito al partito nazista il 1° maggio 1933 e a novembre dello stesso anno divenne presidente della *Vereinigung der nationalsozialistischen Juristen* (Unione dei giuristi nazionalsocialisti); nel giugno 1934 direttore della *Deutsche Juristen-Zeitung* (Rivista dei giuristi tedeschi). Dopo la fine della seconda guerra mondiale gli fu interdetto l'insegnamento. La sua vera fortuna italiana inizia negli anni Settanta; durante il fascismo erano stati pubblicati soltanto i *Principii politici del nazionalsocialismo*, Firenze, Sansoni, 1935 (scelta di scritti tradotti da Cantimori, autore del saggio introduttivo, attento e ammirato ma non privo di riserve, *Note sul Nazionalsocialismo*; prefazione di Arnaldo Volpicelli), e il testo della conferenza tenuta nel 1936 al Circolo giuridico di Milano, con il titolo *I caratteri essenziali dello Stato nazionalsocialista*, in *Gli Stati europei a partito politico unico*, a cura del Circolo giuridico di Milano, Milano, Panorama Casa Editrice Italiana, 1936, pp. 37-52.

⁸⁴ Heinz Harro Max Wilhelm Georg Schulze-Boysen (Kiel 1909-Berlino 1942), ufficiale e resistente antinazista. Muovendo da posizioni nazionaliste divenne in seguito un oppositore del regime nazista. Scoperto per l'attività politica del suo gruppo a Berlino, che non aveva primariamente finalità di spionaggio, fu tradotto in carcere con la moglie. Entrambi furono subito giustiziati.

⁸⁵ Si riferisce all'articolo *Il «caso Adorno». Risposta Cesare Cases*, apparso nel «Notiziario Einaudi», III, 12, dicembre 1954, pp. 11-12, ora in R. Solmi, *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, cit., pp. 211-15. L'articolo di Cases, *Il «caso Adorno»*, era stato pubblicato nello stesso numero del «Notiziario Einaudi», pp. 10-11, poi in C. Cases, *Il testimone secondario*, cit., pp. 83-88.

⁸⁶ Allusione scherzosa al linguaggio politico degli Stati Uniti durante la Guerra Fredda e in particolare al mutamento di strategia verso l'URSS rappresentato dalla cosiddetta dottrina Truman che in realtà accoglieva i suggerimenti di George Frost Kennan (Milwaukee 1904-Princeton 2005). Diplomatico di medio rango e storico, firmando con lo pseudonimo di Mister X un articolo sull'autorevole rivista di politica estera «Foreign Affairs» (1947), aveva teorizzato i capisaldi della dottrina del "containment" del comunismo.

⁸⁷ Nel testo definitivo si legge correttamente *Antigone*.

⁸⁸ Più precisamente nella sezione VI A. b. *L'azione etica; il sapere umano e il divino, la colpa e il destino*.

⁸⁹ La traduzione della *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento ad oggi*.

2

So.com

Torino, 20 Gennaio 1955

Prof. Cesare Cases
 c/o Chiesi
 via Amerigo Vespucci 1
 Pisa

Caro Cases,

a che punto è il Lukács? E come hai risolto (o conti di risolvere) il problema dell'appendice <?>

Il saggio di traduzione dello Spagnol (dalla *Distruzione [della ragione]* lascia molto a desiderare, e saremo costretti a rispondergli negativamente. (Tradurre *anderthalb Jahrhunderte* con “mezzo secolo”⁹⁰, Lösen — nel senso di “risolvere” — con “dissolvere”, ecc.)⁹¹.

Riceverai il notiziario con la nostra polemica⁹². All'ultimo momento, mi sono preso la libertà di sostituire il “moralista spicciolo” con un più anodino “prosatore moralistico”...⁹³

Spero che mi scuserai. In compenso, per mancanza di spazio, ho dovuto tagliuzzare qua e là la mia risposta: che era già debole, ma i tagli e gli errori di stampa l'hanno ridotta in uno stato pietoso.

Scrivimi, e vedi di finire il Lukács⁹⁴ il più presto possibile.

⁹⁰ La traduzione corretta è “un secolo e mezzo”.

⁹¹ *La distruzione della ragione* sarebbe uscita soltanto nel 1959, tradotta da Eraldo Arnaud (San Giorgio Canavese, Torino 1915-?). Laureato in Filosofia nel 1939 all'Università di Torino, partigiano di Giustizia e Libertà, fu insegnante liceale. Tradusse varie opere di Lukács, di Marcuse e *La filosofia delle forme simboliche* di Cassirer.

⁹² La polemica su Adorno.

⁹³ Cases rispondeva così il 30 gennaio da Pisa: «Poco male per la “libertà” che ti sei presa di cambiare il moralista spicciolo in prosatore moralistico». Lettera ds., Fondo R. Solmi, Biblioteca Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena, Lettere Cases, cart. 20, n. 4.

⁹⁴ Nella lettera del 6 aprile 1955 (AE, fasc. Cesare Cases, cart. 32) Solmi rinnovava la richiesta: «che ne è del Lukács? Se fossi ancora alle prese con l'appendice potresti, per accelerare i tempi, farmi avere subito il manoscritto della traduzione?». Cases rispondeva il 23 aprile (AE, fasc. Cesare Cases, cart. 34): «ti mando la traduzione, pregandoti vivamente di accusarmene ricevuta, anche solo con due righe, per mia tranquillità». L'opera di Lukács si compone di due saggi, *Progresso e reazione nella letteratura tedesca* e *La letteratura tedesca nell'epoca dell'imperialismo (Panorama delle correnti principali)*, apparsi per la prima volta sulla rivista moscovita «Internationale Literatur» nel 1945. Nel 1953 furono riuniti in volume dall'Aufbau Verlag di Berlino Est col titolo *Skizze einer Geschichte der deutschen Literatur*. Nel verbale della riunione del 13 febbraio 1952 Solmi «riferendosi ad una lettera di Giolitti che richiama una proposta sua e di Cantimori riguardante la pubblicazione di un volume contenente *Marx e Engels storici della letteratura* e *Progresso e reazione nella letteratura tedesca*, esprime il parere che sia più opportuna la pubblicazione separata del primo di questi libri e la

Coi miei saluti più cordiali,

tuo [Renato Solmi]

Copia ds. siglata; AE, fasc. Cesare Cases, cart. 27.

3

Pisa, 23 Aprile 1955⁹⁵

Carissimo Solmi,

ti mando la traduzione, pregandoti di accusarmene ricevuta, là dove le opere sono tanto note da avere una traduzione ormai invalsa.

Mi domando però come ci si potrà allora regolare con l'indice dei nomi. Dobbiamo qui mettere le opere col solo titolo originale, con la sola traduzione o con entrambi? E anche in quest'ultimo caso dobbiamo scrivere:

Dalla mia vita. Poesia e verità (Aus...) v. Goethe⁹⁶ oppure Aus meinem Leben... (Dalla...) v. Goethe?

Del resto se ci mettiamo tutti e due (titolo e trad.) si viene in fondo a costituire un doppione con il testo, in cui basterebbe mettere o l'uno o l'altra. Decidi tu e sappimi dire.

A pag. 59 della trad. (58 del testo) all'inizio del cap. IV ci sono due riferimenti, uno alla rivoluzione di luglio e uno a quella di febbraio. Dal contesto sembra invece che si tratti della stessa rivol[uzione]. E più precisamente, mi sembra, di quella di *Luglio*⁹⁷. Invece i traduttori francesi⁹⁸ hanno anche loro unificato i due

pubblicazione del secondo in un volume contenente anche altri saggi di Lukács sulla letteratura tedesca». *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, cit., p. 357. Il primo scritto sarà raccolto infatti nella silloge curata da Cases *Il marxismo e la critica letteraria* (1953). L'edizione italiana della *Breve storia della letteratura tedesca* è aperta da una breve premessa dell'autore, datata Budapest, febbraio 1956, molto allineata con le direttive della politica estera sovietica (basti questa citazione: «la soluzione cercata da Adenauer [...] conduce necessariamente a una nuova guerra imperialistica»), nella quale si afferma che «La lotta tra progresso e reazione non dà soltanto il titolo alla prima parte, ma è il concetto ispiratore dell'insieme».

⁹⁵ Risposta a una brevissima missiva di Solmi del 6 aprile 1955 in cui chiedeva notizie della traduzione della storia della letteratura tedesca di Lukács.

⁹⁶ La soluzione adottata nell'edizione degli *Scritti sul realismo*, I, a cura di A. Casalegno, Torino, Einaudi, 1977 (il secondo volume non è mai uscito), sarà "Goethe, Johann Wolfgang von, *Dalla mia vita. Poesia e verità [Aus meinem Leben. Dichtung und Wahrheit]*". Nelle edizioni precedenti PBE c'è soltanto l'indice dei nomi degli autori senza indicazione delle opere.

⁹⁷ Infatti nella traduzione ci si riferisce sempre alla rivoluzione del luglio 1830.

⁹⁸ Georges Lukacs [sic], *Brève histoire de la littérature allemande (Du XVIII^e siècle à nos jours)*, Paris, Nagel, 1949. Traduzione di L. Goldmann e M. Butor.

riferimenti, ma mettendo tutte e due le volte *Febbraio*. Sono convinto di aver ragione io, ma comunque sarà bene che ci guardi anche tu.

Ho rivisto i titoli meno noti in base al *Dizion[ario] Bompiani*. Qualche titolo di opere recenti che non so se siano state tradotte in ital[iano] (p. es. di Fallada e *Einsetzung eines Königs* di Zweig⁹⁹) può essere che non sia stato tradotto giusto, ma pazienza.

Nella prima pag. dell'introduzione (I della trad., II del testo) nella citazione da Herder c'è la parola *Pangeschrei*. I francesi traducono "cri universel" che non mi persuade punto. Credo piuttosto che si tratti del dio Pan¹⁰⁰. Certo che la traduz[ione] non riesce plausibile.

Non ho messo n.d.T. nelle note perché penso che tanto bisognerà premettere due righe per dire dell'indice dei nomi e si potrà aggiungere che le note sono tutte del traduttore.

Il lettore Burger¹⁰¹ mi perseguita con la sua amicizia parlandomi sempre di ebrei, ciò che mi da terribilmente ai nervi.

Spero che avrai ricevuto la mia cartolina a proposito della Gundolf¹⁰².

Molti saluti a te e a tutti.

Tuo Cesare Cases

Copia ds. firmata; AE, fasc. Cesare Cases

⁹⁹ Titolo di un romanzo di Arnold Zweig uscito nel 1937. Fa parte del ciclo "Der große Krieg der weißen Männer".

¹⁰⁰ Così è infatti tradotto: "un clamore di Pan".

¹⁰¹ Personaggio non identificato. Ernesto Ferrero nella sua elegante e documentata rievocazione degli anni di Cases all'Einaudi lo menziona a proposito della scelta degli scritti di Benjamin a cura di Solmi, che non era stata gradita dall'editore tedesco, Suhrkamp: «A soffiare sul fuoco c'è un certo Burger, che Cases definisce lapidariamente "un cretino" e Adorno», *Cesare Cases einaudiano: etica e pratica del lavoro di gruppo*, in *Per Cesare Cases*, cit., cfr. p. 52.

¹⁰² La traduttrice Cordelia Gundolf (Monaco di Baviera 1917-Benalla, Victoria, Australia 2008). Figlia del famoso critico Friedrich Gundolf, dopo la presa del potere di Hitler nel 1935 emigrò a Roma dove si sarebbe laureata con una tesi sui tedeschi a Napoli nel Settecento. Trasferitasi in seguito in Australia, dopo avere svolto l'attività di traduttrice in italiano (fra le sue traduzioni si ricorda quella di Meinecke, *Le origini dello storicismo*, Firenze, Sansoni, 1954, eseguita insieme con altri), nel 1960 iniziò la sua carriera accademica all'Università di Melbourne di cui avrebbe diretto il dipartimento di letteratura italiana dal 1971 al 1982.

Pisa, 20 Ottobre 1958

Caro Luciano¹⁰³,

grazie della tua del 18.

- 1) Lukács. Secondo me la sua lettera lascia la via aperta a un'eventuale pubblicazione di *Geschichte und Klassenbewusstsein*¹⁰⁴. Questa interpretazione mi sembra confermata da una sua lettera che ricevo oggi, dove si dice: "Ho scritto a Schwarz un reciso rifiuto con la motivazione che Einaudi possiede i diritti italiani di *G[eschichte] und K[lassenbewusstsein]* dal 1956...

Credo che non sia necessario che Einaudi pubblichi presto questo libro. Egli può far valere il suo diritto davanti a qualsiasi tribunale anche se il libro appare più tardi. Sarebbe assurdo rimandare ulteriormente per questo la pubblicazione in Italia della *Zerstörung der Vernunft, Junger Hegel* ecc.". Mi pare chiarissimo che questa lettera ammette per la prima volta che si pubblichi *G[eschichte] und K[lassenbewusstsein]* in vita e non in morte. Credo insomma che L[ukács] non abbia niente in contrario, ora come ora, alla pubblicazione, ma vuole che essa avvenga dopo quella della *Distruzione della ragione* e del *Giovane Hegel*. In questo non so dargli torto, perché 1) lui sa che questi due libri sono già pronti mentre l'altro è ancora da tradurre; 2) è giusto, dal suo punto vista, che voglia che si pubblicino le opere filosofiche fondamentali del suo ultimo periodo prima di far conoscere il vecchio libro rinnegato.

¹⁰³ Luciano Foà.

¹⁰⁴ Cfr. il verbale della riunione del 28 giugno 1955: «SOLMI attira l'attenzione su un gruppo di opere, di carattere filosofico o saggistico, nate nell'ambito della problematica marxista, e che hanno sviluppato in forma originale alcuni dei temi meno noti del pensiero marxista. Oltre a *Geschichte und Klassenbewußtein* di Lukács, e alla *Theorie des Romans* dello stesso Lukács (anteriore al passaggio al marxismo, ma già scritto in chiave hegeliana), si potrebbe prendere in considerazione la *Dialektik der Aufklärung* di Horkheimer e Adorno, *Reason and Revolution* di Marcuse (che SOLMI si riserva di esaminare), e un'antologia della «*Zeitschrift für Sozialforschung*» (uscita dal '32 al '39), con saggi di Horkheimer, Benjamin e altri. Varrebbe pure la pena di tradurre (come contributo alla discussione e alla critica del pensiero marxista) *Humanisme et terreur* e *Les aventures de la dialectique* di Merleau-Ponty». *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*, cit., p. 220. Il passo è riportato integralmente da L. Mangoni, *Pensare i libri*, p. 821. I libri di Merleau-Ponty saranno pubblicati soltanto nel 1965 da Sugar editore, Milano, tradotti da un allievo di Paci, Andrea Bonomi, autore anche dell'introduzione, come pure la *Teoria del romanzo* nel 1962. Nel verbale della riunione del 10 gennaio 1962 si accenna alla questione in questi termini: «L'ed. Sugar pare che pubblichi la *Teoria del romanzo*, uscito in Germania nel 1915. È il caso di far intervenire Lukács perché fermi la cosa?» *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*, cit., p. 526. Nel verbale della riunione del 14 febbraio 1962 Cases riferisce che Lukács si oppone all'edizione Sugar, ivi, p. 544. L'antologia della «*Zeitschrift für Sozialforschung*» non vide mai la luce; l'opera di Marcuse uscì presso il Mulino, Bologna, 1966.

Bisogna tener presente che in Italia sono state tradotte solo opere estetiche e critiche, mentre in Francia (dove pare che si pubblichino adesso¹⁰⁵ *G[eschichte] und K[lassenbewusstsein]*) è stato tradotto poco, ma tra questo poco si trovano *Esistenzialismo o marxismo?*¹⁰⁶ e la *Distruzione della ragione*. La lettera di L[ukács] (a me) è dell'11¹⁰⁷ e sembra che a tale data avesse ricevuto solo la mia prima lettera e non quella scritta al mio ritorno da Torino. Può quindi essere che ritorni sulla questione.

- 2) Titolo del *pamphlet*. Bobbio ha ragione di non volere il neopositivismo nel titolo, almeno nella forma proposta da Solmi (marxismo e neop.)¹⁰⁸. Io sono per le aree depresse o tutt'al più per *La nuova ideologia italiana*. Ti metto qui altri titoli di cui nessuno mi persuade:

Scorribande tra marxismo e neopositivismo

Di un'ideologia che crede di non esserlo

Un'ideologia contro l'ideologia

Metodologia o concezione del mondo?

Neomarxismo, estetica e dintorni (uno dei meno peggio)

Marxismo e neomarxismo (id. id.)

Marxismo e concezione del mondo

Nonché una proposta leopardiana dell'amico Blasucci¹⁰⁹:

¹⁰⁵ G. Lukács, *Histoire et conscience de classe: essais de dialectique marxiste*, préface de K. Axelos, traduit de l'allemand par Kostas Axelos et Jacqueline Bois, Paris, Les éditions de Minuit, 1960. L'atteggiamento di Lukács nei riguardi di questa traduzione, apparsa contro la sua volontà, fu del tutto negativa. Nella lettera inviata alla rivista «Arguments», I, 5, dicembre 1957, diretta da Axelos, che pochi mesi prima vi aveva anticipato la traduzione del primo capitolo di *Storia e coscienza di classe*, il filosofo ungherese aveva già ribadito le ragioni della sua autocritica.

¹⁰⁶ G. Lukács, *Existentialisme ou marxisme?*, Paris, Nagel, 1948. In un primo tempo sembrava che dovesse apparire subito nelle edizioni del Pci, come si desume dalla lettera di Antonio Giolitti a Felice Balbo del 7 dicembre 1948, riferita da L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 366. Nel 1966 Cases darà un parere negativo sulla pubblicazione. «Il libro era a suo tempo senza dubbio di notevole interesse. C'era una critica a fondo dell'esistenzialismo, esemplificata soprattutto sugli scritti di Sartre e su *Umanismo e terrore* di Merleau-Ponty, e alla fine c'era un tentativo di delineare la teoria della conoscenza del secondo Lukács. Quest'ultimo tentativo è rimasto l'unico, mentre la critica generale all'esistenzialismo è stata ripresa nella *Distruzione della ragione*». C. Cases, *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura*, cit., 2013, p. 531. Il libro fu pubblicato solo nel 1995, da Acquaviva, Milano.

¹⁰⁷ La lettera è parzialmente edita in C. Cases, *Su Lukács. Vicende di un'interpretazione*, cit., pp. 164-65.

¹⁰⁸ Sarà invece, com'è noto, questo il titolo adottato alla fine.

¹⁰⁹ L'insigne leopardista Luigi Blasucci (Altamura, Bari 1924-Pisa 2021) suggerì il titolo del capitolo satirico in terza rima composto da Leopardi a Napoli dopo il 1835 e pubblicato

I NUOVI CREDENTI

ovvero

L'IDEOLOGIA DELLE AREE DEPRESSE

Fate quel che volete.

- 3) Accludo il parere per entrambi i Walser¹¹⁰. Martin¹¹¹ è una specie di Françoise Sagan in versione tedesca, cioè enormemente peggiorata.

A Milano rovistando nei cassetti ho trovato un incartamento che contiene tutte o quasi le copie dei pareri. Se hai ancora bisogno di quelli che mi elencasti una volta scrivimi che te li manderò.

- 4) Kuby¹¹². Ho reintrodotta molte cose soppresse da Collotti¹¹³ di carattere sociologico (tra cui il capitolo della demoscopia, che mi pare molto interessante, e quello sulla smania di fotografare ecc.) ed espunto in compenso qualche cosa di carattere giornalistico (interviste, incontri)
- 5) Ti manderò il libro domani insieme al Martin Walser

Cesare Cases

Copia ds. firmata; AE, fasc. Cesare Cases, c. 153.

soltanto nel 1906. Insegnò letteratura italiana, prima nella facoltà di Lingue e letterature straniere, quindi in quella di Lettere e Filosofia, infine alla Scuola Normale (Cases in quel periodo viveva a Pisa dove insegnava in un liceo scientifico).

¹¹⁰ Allegato alla lettera vi era anche il parere su *Der Gehülfe*, Genf/Darmstadt di Robert Walser, cfr. C. Cases, *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura*, cit., pp. 220-23.

¹¹¹ Il parere su M. Walser, *Ehen in Philippsburg*, Frankfurt/M, Surhrkamp, 1957, si legge in C. Cases, *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura*, cit., pp. 219-20.

¹¹² E. Kuby, *Das ist des Deutschen Vaterland*, Stuttgart, Scherz & Goverts, 1957. Fu pubblicato con il titolo *Germania provvisoria*, prefazione di Cases, nei "Libri bianchi", 1960. Il titolo italiano non rende però ragione di quello originale, fortemente allusivo e antifrastrico (il primo verso della penultima strofa dell'inno nazionalista scritto nel 1813 da Ernst Moritz Arndt, *Was ist des Deutschen Vaterland?*). Il parere si legge in C. Cases, *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura*, cit., pp. 173-74.

¹¹³ Lo storico Enzo Collotti (1929-2020).

Nota

Tutte le lettere, che provengono dall'Archivio Einaudi Incartamento Cases, depositate presso l'Archivio di Stato di Torino, sono dattiloscritte. Tutti i documenti sono pubblicati integralmente e fedelmente; le integrazioni che sciolgono per esteso le sigle dei titoli sono segnalate dalle parentesi quadre; i rari interventi correttori sul testo sono indicati con le parentesi uncinate. Ringrazio Walter Barberis, presidente della casa editrice Einaudi, per l'autorizzazione; Mauro Bersani per le sagaci osservazioni. Un vivo ringraziamento va anche al personale dell'Archivio di Stato di Torino e a Eleonora Bassi ed Elisabetta Nencini che mi hanno permesso di consultare il Fondo Renato Solmi, conservato presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, Sezione Archivi, Università di Siena.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)



